PULCINELLA
RE IN SOGNO
OVVERO
IL PASTORE
DALLE SELVE AL TRONO
COMMEDIA
PIACEVOLE, E DI NUOVO INTRECCIO

COMPOSTA DA

GREGORIO MANCINELLI
ROMANO.

SECONDA EDIZIONE
Riveduta, e corretta dal medesimo Autore.

IN ROMA 1769.
Con Licenza de' Superiori.
Si vendono in Roma da Pietro Paolo Pellegrini, Mercante Libraio a Capo di Piazza Navona, per andare a S. Apollinare, all' insegna de SS. Pietro, e Paolo a bajocchi 15. l'una.

PERSONAGGI.

ENRICO Paſtore, che poi ſi ſcuopre Adraſte creduto Padre di
TIDELFO Paſtore, che poi ſcuopreſi eſſer Clearco Erede del Regno.
CELINDA deſtinata ſua Spoſa.
RUGGIERO Principe del Sangue.
MARCELLA prima Dama di Corte.
ERNESTO) Conſiglieri, ma lepidi.
CASSANDRO)
VOLPETTA Damigella.
PULCINELLA Paſtore, ſervo dei Paſtori.

Tre Maeſtri.
Medico, e Chirurgo.

Tutte parti che poſſono recitarſi da un ſolo, oppure a beneplacito di chi ſi degnerà recitare la preſente Commedia.

La Scena ſi rappreſenta nel Boſco della Città di Tebe.

MUTAZIONI DI SCENE.
Città.
Giardino.
Tempio.
Cammera.
Gabinetto.
Boſco.
Sala Reggia.
Altro Boſco nel Giardino Reale.

PROTESTA

LE parole Fato, Dei, adorare, e ſimili ſono ſcherzi di penna Poetica, e non ſentimenti di chi ſi profeſſa vero cattolico.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino.

Ernesto, e Cassandro.

Ern. AMico non posso più contenermi di dirvi, che siete poco curante della pace, e della quiete di questo Regno; vedete in che lagrimevole stato ci ritroviamo, e ve ne state divertendo tra i vaghi fiori, e le bella frutta del vostro ameno Giardino.

Cass. Ma caro Ernesto voi parlate in tal guisa, perche è poco tempo che siete Consigliere, e poco siete informato degl'affari Regj.

Ern. Dunque palesatemi ciò, che fin ad ora non ho saputo?

Cass. Dovete sapere, che mentre regnava Clearco Rè di questa Dominante, nacque una ribellione cagionata da Ulderico Principe di Valmarina, che anzioso era di adornare le sue tempia del Diadema Reale, e non potendo l'infelice Regnante sedare il tumulto gli fù d'uopo ritirarsi colla sua Moglie nel Castel Vetrino, dove in quei tempi risiedeva Adraste Prin-

cipe di esperimentato valore, e fedelissimo al suo Rè.

Ern. Quanto tempo durò questa Ribellione?

Cass. Ascoltate Amico, che non termina qui il tragico successo. Doppo qualche giorno, tutto ad un tratto sopragiunse al Rè gagliardissima febre, che fin dal secondo Parosismo si rese superiore a tutti gli antidoti, che furono preparati per debellarla; e nell'entrare nel settimo lo sventurato spirò, lasciando l'infelice Regina afflitta dal duolo, che anche Ella doppo essersi sgravata, ed aver dato alla luce un'imagine di se, e dell'estinto Consorte passò da questo agl'Elisi.

Ern. Poveri Signori! dove l'hanno condotti l'ambizione di un Barbaro; e del piccolo infante, che mai ne fù?

Cass. L'Infante fù lasciato dall'estinti Genitori in custodia del buon Vecchiarello Adraste, che ritrovandosi dentro il Castello attorniato da nemici privo di tuttociò, che era necessario per allevare l'Infante, e per suo proprio mantenimento risolvette fare di notte tempo una secreta fuga portando seco il caro Pegno; ed in tatti gli riuscì favorevole il suo disegno. In oggi poi li popoli annojati di più soffrire la Tirannide di Ulderico, (che fin d'allora usurpossi il Trono) l'ho hanno nel proprio letto uccise.

Ern. Vedete Amico, che il Cielo non manda impunito verun delitto, mentre ha permesso, che chi ha vissuto da Barbaro, da tale termine i suoi giorni: E per qual

moti,

motivo è nato presentemente nuovo tumulto?

Caff. Dirovvi, ficcome fanno li Popoli, che vi è il vero Erede del Regno, cioè il Figliuolo del morto Clearco, vogliono a viva forza coronarlo, altrimenti minacciano di porre a facco, e a fuoco la Reggia, tanto più, che la Principeffa Celinda viene ricercata da molti Principi per Ifpofa, e la medema per effere ftata deftinata a Clearco ricufa ogni partito; ma il fatto fi è, che in oggi fi rende impoffibile il rinvenire Adrafte col Germe Reale; è quefto e il motivo della nuova Ribellione; Ed io doppo aver fatto quanto richiedeva il debito di fedel Configliere, non mi è ftato poffibile averne alcuna contezza; onde per fuggire il tumulto de Popoli ammutinati, mi fono ritirato in quefto giardino per godere la quiete dell'animo; e così Amico mio a torto mi dite, che io non curo la pace di quefto Regno.

Ern. Avete raggione, e fappiate, che se avete fatto voi tutto il poffibile, io non ho mancato di fare lo fteffo, credetemi o Amico, che con tutte le diligenze praticate da me, e da voi, e dalli medemi Popoli, è riufcito tutto vano.

Caff. Che cofa dunque ci rimane di fare?

Ern. Refta folamente una cofa, che ora m' è venuta in idea, ed è di portarci ambi due nel Tempio, ed ivi porgere calde fuppliche ad Apollo noftro Nume Tutelare giuftamente irritato con noi, acciò deponendo lo fdegno voglia aprirci la

strada di rintracciare, ove nascondesi il Germe Reale.

Cass. Dite prudentemente, ed io a ciò, mai non ho pensato; andiamo dunque senza fraporre alcuna dimora, forse chi sà, può essere, che Apollo rappacificatosi con noi si degni esaudire le nostre suppliche.

Ern. Tanto spero per commun consolazione, che voglia rendere la pace a questo Regno, già da cinque lustri perduta. Andiamo dunque.

Cass. Io contento vi sieguo. *partono.*

SCENA SECONDA

Camera.

Celinda, e Marcella.

Marc. Spiacemi o Signora di vedervi sì mesta, e pure avreste occasione di stare allegramente, mentre siete destinata Regina, ed in breve dovrete salire al Soglio di Tebe, e comandare questi Popoli.

Cel. Che mi giova comandare i Popoli, esser Regina, quando non torni in calma questo misero cuore.

Marc. Da voi stessa potreste felicitarvi o Signora.

Cel. E come?

Marc. Sapete pure, che vi è il Principe Ruggiero, che come più aderente al Sangue Reale (non trovandosi Clearco) ascenderà al Soglio, ed il medemo vi desiderarebbe per sua Comp....

Cel. Tacete, mentre questo è quello, che maggiormente mi affligge il vedermi desiderata da uno, da me non gradito.

Marc. Ed il motivo? *Cel.*

Cel. Perche amo il mio Rè, perche desidero il mio Clearco, e...

SCENA TERZA

Volpetta, e detti.

Volp. Signora in Anticamera vi è il Principe Ruggiero.

Celin. tra se Odioso arrivo.

Marc. Via Signora si appigli al partito propostoli da una Dama sua serva, ponga il suo affetto verso Ruggiero.

Cel. Ed io v' accerto, che mi diverrete nemica, se più mi proferite tal nome.

Marc. Ma, e se Clearco non si trovasse?

Cel. Non amarei verun uomo, specialmente Ruggiero.

Marc. E pure è un giovane di bell' aspetto, buono.

Volp. Ma è uomo.

Marc. Che vorresti dire con ciò?

Volp. Che degli uomini d'oggi giorno non è da fidarsene, perche se noi povere donne mettiamo affetto a qualcuno, fingono di volerci bene, con dirci Idolo mio, Anima mia, per voi peno, per voi moro: Uh maledetti, chi gli crede, mentre quando dicono così, allora proprio, è quando ci minchionano, provate un poco di dire ad uno di questi appassionati, mi bisognarebbe un mantiglione, un vezzo, un par di scarpe, o non ci si accostano più perche non amano davero, o pure, perche sò Milordi afflitti, che hanno scritto nel borsellino est locanda.

Cel. Tu non mi tediare con queste tue solite sciocccherie, parti.

Volp. Subito: (*tra se*) bisogna che alla mia Padrona sia intervenuto quello, che ho detto; vi ho una rabbia io, che dispiace alla Padrona da sentì di male dell'ommini, come al cane quando ha finito di rosicare l'ossa. *va per partire*. Ma, e al Principe Ruggiero cosa devo dirle?

Cel. Digli che entri. *Volp. parte*. E voi o Marcella ritiratevi nel vostro quarto, mentre bramo di parlare seco lui con libertà.

Marc. Parto, ma rammentatevi, che Ruggiero e un giovane di garbo, e che merita .....

Cel. E voi rammentatevi, che siete Dama di corte, e che non è vostro officio l'esser mezzana d'amori.

Marcella parte mortificata.

SCENA QUARTA

Ruggiero, e detta.

Rug. NOn mi tacci di troppo importuno o bellissima Celinda, se quì ne venni per palesarvi di nuovo la gran fiamma, che per voi nutro nel petto, e che non mi permette di stare lungamente lontano dal vostro bello.

Cel. Vi dovrebbe bastare o Principe l'avervi fatto intendere più volte, che ad altro oggetto ho di già donato il mio cuore.

Rug. Ma non è vostro arbitrio il cambiare affetto?

Cel. Il cambio degli affetti può solamente cadere in un cuore volubile.

Rug. E pure in cuore di donna predomina la volubilità.

Cel. Ma nò nel cuore di Celinda.

Rug.

Rug. Deh non vogliate ò Signora farmi più lungamente penare, poichè degno cambio d' amore è ſolo amore.

Cel. Il ricercare amore da me, è un perder tempo, mentre mi trovarete ſempre coſtante nell' amor del mio Clearco.

Rug. Ma ſapete pure, correr' voce, che ſia morto Clearco con il vecchio Adraſte, e poi benchè viveſſe, voi non ſapete chi ſia.

Cel. Se Clearco è morto, che ciò non credo, Celinda ſerberà eterna la fede alle Ceneri dell' incognito Spoſo.

Rug. Sapete pure, che non ritrovandoſi Clearco ſarò io coronato Rè di Tebe, ed allora potr...

Cel. Allora riſpettarò in voi il mio Monarca.

Rug. Avvertite, che un grande amor diſprezzato convertaſi tal volta in gran ſdegno.

Cel. E l' amore, e lo ſdegno è appreſſo di me egualmente poco conſiderabile.

Rug. A voſtro diſpetto ſarete mia.

Cel. Non arriva tant'oltre la voſtra potenza.

Rug. Son Principe.

Cel. Son Principeſſa.

Rugg. Poſſo quello che voglio.

Cel. Ma non potrete sforzarmi ad amarvi.

Rug. Non ho più ſofferenza, addio cuore ſenza pietà. *parte*.

Cel. Addio Principe ſenza giudizio. *parte*.

SCENA QUINTA

Tempio con Nume, ed Ara accesa.

Erneſto, e Caſſandro.

Ern. ECcoci davanti al Gran Nume; andiamo a farvi umili le noſtre preghiere, via Sig. Caſſandro tocca a voi, come primo Conſigliere, e il più avanzato in età.

Caſſ. Oh parerà adeſſo, che ſia qualche vecchio, ſe non ſtaſſimo avanti Apollo, vorrei farvi pentire d'avermi detto queſto ſpropoſito.

Ern. Non ho preteſo d'offendervi con dirvi vecchio, perchè ho voluto dire come il più anziano di Corte.

Caſſ. Come è così vi perdono; andiamo dunque a pregare Apollo, *inginocchiandoſi ambedue col cappello in mano.*

Ern. Sacro Nume del Cielo a te proſtrato,
Erneſto invoca l'alto tuo favore,
Pregati, che lo rendi conſolato
Di farli ritrovare il ſuo Signore.
Fa, che 'l noſtro Clearco ritrovato
In breve ſia; Deh dammi queſt'onore;
Se tal grazia mi fai con cor contento
Ti ſvenarò d'Agnelli più di cento.

Caſſ. Non men d'Erneſto, ò Sacro Nume ancora
T'offre Caſſandro le ſue preci unite,
Pregandoti a voler ſenza dimora,
Ravvivar le ſperanze omai ſmarrite.
Facci trovar Clearco (in poco d'ora)
Il noſtro Re, che ceſſerà ogni lite
E ſe m'appaghi, allor cinto d'alloro
Vittima vo ſvenarti un groſſo Toro.

Ri-

Risposta del Nume.

Voi, che di mia Deitade, e preci, e voti
Genuflessi all'Altare offerti avete,
Nella vicina Selva (a cui son noti
Li più occulti recessi) n'anderete,
Ed il primo Pastor d'abiti ignoti,
Che caminando in quella trovarete,
Riveritel' per Rè; Vadane in bando
Il duolo, e la mestizia; Io ve 'l comando.

Cass. Avete inteso, ciò, che ha detto l'Oracolo? andiamo dunque a darne parte alla Principessa Celinda, ed a tutti i Popoli.

Ern. Andiamo sì, che a tal novella rallegrarassi la Principessa, e si fermerà la perfidia de Popoli ribelli. Fate una cosa Amico, intanto, che vado a preparare il bisognevole, portatevi dalla Principessa Celinda, e raccontatele il successo.

Cass. Andate pure, che io ora mi porto dalla Principessa. Amico addio. Gran Nume Apollo riverente v'inchino, *ed inchinandosi parte*.

Ern. Ed io in questo punto o gran Nume, i vostri cenni eseguisco. *inchinandolo parte*.

SCENA SESTA

Bosco con Capanna.

Enrico, e Tidelso da Pastori.

Enri. Figlio cosa pensi di fare?

Tidel. Ciò, che può eseguire un alma intrepida, e desiderosa di gloria.

Enric. tra se. A chi nelle vene scorre il sangue Reale, è impossibile, che segni non dia di una anima grande. Vuoi dunque per appagare il tuo desio guerriero abbandonare la rustica Capanna, il Gregge,

ge, il pascolo degl' Armenti, che somministrano a noi da poveri Pastori bastante, benchè scarso alimento. Figlio nello stato in cui ti ritrovi altro timore non vi è, che la perdita di qualche piccola agnelletta, il sopportare i rigori delle stagioni, e le miserie solite ritrovarsi tra gl'orrori de Boschi: ma nel Campo di Marte, dove andare pretendi, preparati o figlio d'incontrare assai peggiori, assai funesti, e più perniciosi i perigli.

Tidelf. Eh Padre, soldato che teme i perigli, à trionfare non giunge.

Enric. Dunque hai risoluto di partire?

Tidel. Sì amato genitore.

Enric. E quando?

Tidel. Per oggi.

Enric. E non peni in lasciarmi così soletto?

Tidel. I Numi sanno quali pene soffra il mio cuore nel doverti lasciare.

Enric. Ma non sei tù, che risolvi d'abbandonarmi?

Tidel. Sì, ma ciò mi sforza di fare il desio di non viver tra Boschi da miserabil Pastore.

Enric. tra se. E veramente degno di compassione: chi nacque al dominio trovarsi tra Boschi da miserabil Pastore a governare gli Armenti: Seguita dunque, ò figlio, il genio tuo, ma dimmi ti ricorderai qualche volta di questo povero Vecchiarello?

Tidel. Sarei un ingrato se mi scordassi di Voi, da cui conosco il mio essere, benchè lontano mi starete sempre nella mente, e

nel

nel cuore, e queste lagrime (*piange*) vi diano un sicuro contrasegno dell'amor, che vi porto.

Enric. Non pianger più, ti credo.

Tidel. Ora parto contento, Padre addio. *s' incamina.*

Enr. Vorrei Figlio prima della tua partenza.

Tidelf. Caro Padre, che cosa? *ritorna indietro.*

Enric. Ma... No... Parti...

Tidel. I vostri cenni obbedisco. *va per partire.*

Enric. No, fermati.. Sì vanne.. ah nò, trattienti, compatisci o Figlio ti priego i trasporti di un tenero Padre, che brama d'averti vicino.

Tidel. Voi mi affliggete, dunque per obbedirvi, io resto.

Enri. No parti.

Tidel. Noi ci rivedremo.

Enri. Son vecchio, chi sà.

Tidel. Perche ciò mi dite?

Enric. Posso morire.

Tidel. Ti diano le stelle secoli di vita.

Enric. Nò, tempo solo mi basta di rivederti una volta, *tra se,* non più Pastore, non più mio Figlio, ma bensì Rè di Tebe: Figlio và a prepararti il tuo picciol bagalio.

Tidel. Il tutto è all' ordine: state di buon animo, che stiamo vicino alla Città, onde verrò a ritrovarvi; ma voi piangete!

Enric. Sì per tua cagione.

Tidel. Ahi lagrimevol distacco.

Enric. Ahi dolorosa partenza.

Tidel. Padre addio. *parte.*
Enric. Figlio addio.

SCE-

SCENA SETTIMA

Pulcinella vestito da Pastore, e detto.

Enri. EGli veramente anche nel principio della sua tenera età hà dato saggio di una anima grande: Sà il Cielo quanta pena io provi del vedermi lasciato, quante ne hò provate per educarlo, quante per tenerlo celato dalle mani de nemici, e l'amavo più, che un Padre amoroso verso la sua tenera prole; chi sà, che questa sua gita alla Città non sia la sua tortura: basta il Cielo sia quello, che consoli entrambi.

Pulc. Vestie, Uomini, puorci, animali, Buoschi, dove deavolo ve site scheaffeati, ccà m'avite lassato commo no Gianatuonio.

Enri. Lode al Cielo, che ti fai vedere una volta?

Pulc. Mmalora me bedî tutto lo jorno.

Enri. Da dove venghi ora è?

Pulc. Ccà ora è, non lo saccio, pecche non aggio avuto mai sfera.

Enri. Dico se dove sei andato?

Pulc. Giusto mo cè songo annato.

Enri. E dove?

Pulc. Allo necessario.

Enri. Tu mi vuoi far perdere la sofferenza.

Pulc. Gnossì, è ghiuto dinto la dispienza.

Enri. Che cosa?

Pulc. Chillo ccà haggio fatto.

Enric. Io non ricerco queste cose, ma bensì dove sei stato finora?

Pulc. Gnornò non stavo de fora, stavo dinto allo lietto.

Enri. Dunque hai dormito?

Pulc.

Pulc. Aibò, io songo ſtato, pecchè l'uocchi erano ſerrati, ma io non dormeva; ſtava dinto allo lietto, nò manco lietto, era, gnoſsì, era no pagliaro, pecche haggio dormuto fina a mò, e me ſciato de dormì n'auto pocorillo.

Enric. In ſomma la vita tua non è altro, che mangiare, bere, dormire.

Pulc. Mmalora sò quattuordeci anni, che iſſo ſta pe criato cò mico, e aggio magnato na vota ſola, e non me poſſo vantà d'avè dormuto n' anno ſano. *viene sbavigliando.*

Enric. Pulcinella, laſciamo ora le facezie, ſai coſa devi fare?

Pulc. Gnoſsì: *sbaviglia.*

Enric. E bene coſa devi fare?

Pulci. Se tu non me lo dichi, io non lo ſaccio. *e s'addormenta in piedi, facendo atti di cadere.*

Enric. Ora non è tempo di ſcherzi: *Pulc. ronfa.* Senti và nella Cappanna prendi il caneſtro delle ricotte, e portale a vendere alla Città, poi compra qualche coſa da deſinare per noi: Pulcinella hai capito?

Pulc. Niente affatto: *ſvegliandoſi.*

Enric. Se dormi come voi capire.

Pulc. Che dormeva io! e pure non nc'è era lo conſenſo mio.

Enric. Tu vuoi a viva forza obligarmi, che io ti baſtoni.

Pulc. Vuſſia non s'incomodi, ccà cancareo de magro.

Enric. Da capo via, prendi il caneſtro delle

ricot.

ricotte, e vanne alla Città come è tuo solito, e del denaro, che farai, compraci da mangiare: hai capito.

Pulc. Gnofsì.

Enric. Addio... Ma mi scordava da dirti, che per l'amor del Cielo non bevi vino, perche sai che l'odore mi fà male.

Pulc. Si, ve fa beni l'effetti matricarie, commo a mammemema quanno allumava l'addore: Vussia non se dubeti.

Enric. Addio Pulcinella. *parte.*

Pulc. Sheavo vuostro.

SCENA OTTAVA

Pulcinella si pone a sedere, indi Tidelfo.

Pulc. Già che ssò mmalora de viecchio se ne ghiuto a cancaro, è mo che lo Fegliulo pursì stà lontano me boglio fà na vippeta di vino, che l'haggio nò rubbato, ma portato via à n'auto Piecoraro. *Cava una cuppelletta di vino, e viene ora bevendo, ed ora mangiando)* Ssì mmalora de Patruni non bonno, ccà io bevo lo vino, pecche ncè fà male la puzza, e a me puro me fà male, non solo a sentilla la puzza, ma a bedella l'acqua: Ma avvierti veh' vino da non puzzà? pecche se tu puzzi, e te sente lo Patrune sarisse causa, cà Pullicenella tujo, che te puorta tanto fetore, ci avisse nà mazzeata; e così Cammerata vino te bevo, e non te bevo? *muta voce.* E' bevi, bevi Pullicenella mio, fidati di me, si sì me boglio fidà, pecchè tu sei no Galantuommo. *beve assai, e nel voltarsi s' avvede del Padrone.* Mmalora

ecco

ecco lo Fegliulo dello Patrune, laſſame naſcuonne ſs' amico fedele. *Qui farà vari atti per naſconderla, ora ſotto il cappuccio, ora dentro una manica, ora dentro una ſcarpa, e non troverà mai luogo, ma nel uſcire del Padrone ſe la pone in petto, e poi fingendo di parlare colla truſſo dirà.* Cammerata non me tradì.

Tidel. Pulcinella che ancora quì?

Pulc. *Tirandoſi lontano* Gnoſsì.

Tidel. E' quando vai a vendere le ricotte?

Pulc. Mo proprio: *nettandoſi la bocca. tra ſe* Cammerata, giudizio *alla truſſa*.

Tid. Senti, giacchè vai in Città, voglio darti alcune incombenze, ma perchè ſtai così lontano? accoſtati.

Pulc. Eccome. *s' accoſta poco.*

Tid Un poco più?

Pulc. *tra ſe.* Cammerata vino non puzzaſſi veh. Eccome chiù accoſto.

Tid. E così, già che ti porti in Città. Ma che puzza di vino.

Pulc. *tra ſe.* Ah cammerata traditore me l' hai fatta eh? eh ſarà openiune, ſe non è quarcuno ccà faccia colaziune alla Città.

Tid. E da dieci miglia, che vi è di diſtanza, credi che poſſa ſentirſi la puzza fin quà?

Pulc. E pecchè nò, ſarà no vino gagliardo. *procura naſcondere la cuppella.*

Tid. Più vengo accoſtandomi a te, e viepiù ſento la puzza.

Pul. Vuſsìa fa errore, pecchè non m' allecuordo tiempo d' avenne fatto nà vippeta. *tra ſe,* me l'hai fatta eh? ma laſſa, che

va-

vada allo deavolo lo Patrune, ccà pe dispietto me te boglio beve tutto, *e gli dà de' pugni*, briccune.

Tid. Cosa venghi barbottando, a chi meni de pugni?

Pul. E nò birbante de peduocchio, ccà me muozzeca, e io nce dò, acciò stia buono.

Tid. Costui mi ha messo in sospetto, e dubito, che si sia nascosto qualche cupelletta di vino dentro l'abito; accostati.

Pulc. Eccome. *Tidelso cerca, e Pulcinella ora l'alza sotto le braccie, ora se la pone da una parte, ora da un' altra*: Poi cercà quanto boi, cca non trovi nente.

Tid. *nel cercare lo sente*, E che robba è questo gonfiore?

Pulc. Gonfiore! uh, se non è qualche tummore, pecchè da piccirillo pursì non aggio patito de ssò male, *finge piangere*.

Tid. Non piangere via, che ora ti guarisco; (*tra se*) voglio prendermi alquanto di spasso lasciami un poco vedere, *l'osserva*, questo di già e venuto a suppurazione, onde bisogna tagliarlo per liberarsene presto, mentre di già le materie ondeggiano.

Pulc. *tra se* Bene mio dice che è marcia, e si è lo cammerata, che sciacqua, *alla truffa* Ohè quanno te taglia, se be te sienti fa male, statte zitto *alla cuppella*.

Tid. Ecco il temperino, a noi (*guarda*) e dove è il tumore?

Pul. Uh! pe la paura sarà svanuto.

Tid. Vien quà non ti movere, *cerca, e cava la truffa*, questo è il tumore è?

Pulc.

Pul. O' mo sì cca fongo guarito, e ufcita la radeca, non nce chiù paura de nente.

Tid. questa è la radica; questo è il tumore che avete patito da creatura? temerario; in tal guifa obbedifci gli ordini del tuo Padrone?

Pul. Agge pacienza zì Patrune, pecchè me n'era benuto golia da fammene na vippeta, e io pe paura de non fconciamme l'aggio bevuto, pecche Mammema pe non poteffe levà na fantasìa, nce morì de parto, è così io pure pe paura de....

Tid. Via alzati, che per questa volta ti perdono, ma con una condizione, che devi fare efattamente ciò che ti ordino.

Pul. Gnofsì, laffame nafconne sto tumore, che quanno è annato lo Patrune, allora facimmo lì conti: briccune tradirme è? *alla truffa, che la nafconde.*

Tid. Tieni questo denaro, e poi informati alla Città chi vende i destrieri, e comprami un Destriero.

Pulc. Che patite de stitichezza che bolite lo cristiero?

Tid. Intendo un cavallo.

Pulc. Gnofsì.

Tid. Poi ti porterai da un Bibliotecaro, entrarai nella Biblioteca, e....

Pulc. Chiano, chiano, che robba è ssa birba de Tecla, e robba, che fe cancarea?

Tid. Ah fciocco, è un Libraro.

Pulc. Ah no ne facimmo nente..

Tid. Il motivo?

Pulc. Pecche cheffa e ruobba proibeta pè la lingua mia.

Tid.

Tid. Ti parlerò più chiaro: va da un libraro, dagli due pavoli, e fatti dare un Romanzo.

Pulc. Da no Libraro; doje giulj, no manzo, e poi commo lo puorto?

Tidel. Ponilo in faccoccia.

Pulc. No manzo dinto la faccoccia, mmalora, e le cuorna dove l'aggio da ftipà?

Tidel. O fofferenza, ma non ti diffi un manzo, bensì un Romanzo, cioè un libro, che tratta la Storia di Cleopatra, e Marcantonio.

Pulc. Ah sì sì, un birbo, che trotti la boria di Crepapatreto collo Demonio, e fe trovaffi chillo di crepa Matreta, l'haggio da piglià?

Tidel. Lafcia Pulcinella da banda le facezie.

Pulc. Ho da dà bando alle fpezie: fe lamenteranno li Drughieri.

Tidel. Bene ora mi porto dal mio Padre, e le fò il racconto del tumore.

Pulc. Non faciffi veh.

Tidel. E bene dimmi ciò, che ti ho ordinato?

Pulc. Me porto da crepa Patreto, nce fò comprà le recuotte, a Marcantonio nce fo no criftiero, mitto la birba de Tecla dinto allo birboteclaro, chiamo lo manzo, me faccio dà doi pavoli, piglio, me mietto, gnofsì, perchè no, non era manzo, nfomma aggio caputo buono.

Tidel. Taci, taci, che fei proprio una beftia.

Pulc. Manco male, ccà lo conofcite.

Tidel. Che cofa?

Pulc. Ccà fiete nà Veftia.

Tidel. Che modo di trattare è il tuo, perchè mi dichi quefto?

Pulc.

Pulc. Pecche ve pare descriziune cca no povero uommo se possa tenè tuta ssà robba n'cuorpo.

Tidel. Via hai raggione, tieni questo foglio, che in esso vi è registrato quanto desidero, basta, che quando sei arrivato alla Città te lo facci leggere da qualcuno, hai capito: fa il tutto con puntualità.

Pulc. Gnossì faraggio ogne ccosa, ma non dicite nente a Patreto della radeca, e dello tumore?

Tidel. Non temere, opera con senno, che io terrò celato il secreto, addio. *parte.*

SCENA NONA.

Pulcinella solo.

Pulc. riprende la truffa. CAmmerata traditore me l'hai fatta e? te ne sei fatta addonà dallo patrune, ma mò, me boglio vennecà: ah! non sierve cca strilli *alla truffa*, cca te boglio sotterrà ncuorpo. *beve un pezzo.* La rabbia, cc'haggio co tico, me fa benì certi calori alla capa; e così sarà meglio, ccà facimmo la pace; nè Cammerata, cca dichi tu? *alla Truffa, muta voce*, cca pe fa pace abbesuognante alletuornà a beve n'auta vota: e io pe fatte bedè, cca non te puorto odio, e che songo galantuommo, mò te siervo, *beve assai, e comincia a cadere*: Uh, che callo, forse sarrà lo Sole a capocorno: Io mo me siento n'arsura cammerata, so arso arso dalla sete, *sputa, ma non puole, mutando voce*, bevi, bevi Pullicenella. Senti cammerata, facimmo cunto, ccà tu sia Matrema, e io lo Piccirillo. Uà uà uà.

Mam-

Mamma la Ghinghira, la ziza uà uà uà: *fa voce sottile*, tene tene Figliemo, ecco la ziza, ecco la bona, ma ſtatte buono, *beve, e comincia a fare atti di vomitare, e di cadere*. Facimmo n'auto conto mò, cca tu ſii crepa Patreto, *alla Truffa*, e io Marcantonio: via è quanto ſtate ad inummidire l'affetata ſete del ſitibondo Marcantonio *muta voce*, tieni tieni eccote tutto crepa Patreto, *beve tutto, e caſca*. Oè cammerata vino ſtatte buono, non me fa la cianchetta. *vomita, e sbaviglia* Deavolo ſongo arſo dalla ſete. *ſputa*. Vi ... e ... ni ... crepa ... Pa ... tre ... to ... da ... ò che callo: Buoſco ſtatte buono non te move. O bene mio l'alberi cca vanno a ſpaſſo (*vomita*) mmalora lo Cielo ſſe ne vene a baſcio, .. abbeſuognante, che alla terra ncè ſia benuta la Freve a friddo cca trema tutta (*cade lungo in terra*) o è piccirilli ſtaeve buoni non me date le ſpinte pe famme caſcà *sbaviglia* Mar.. c... anto... nio... *sbaviglia* Cre... pa... Pa... tre... to... òòòò *dorme*.

SCENA DECIMA.

Si vede venire da lontano un Cigniale, indi Tidelfo con una freccia in mano.

Tidel. FRa tanto, che torna Pulcinella voglio dirvertirmi ſecondo il mio ſolito alla caccia di qualche Cignale *voltandoſi*. Ma che miro! Pulcinella, che dorme, queſti al certo ſi è ubbriacato, ed il vino non gli ha permeſſo l'andare più oltre, pazienza; il poveraccio non è ſolito bere, e gli ha fatto male, e come è immerſo

merso nel sonno ! non voglio destarlo per non intimorirlo : (*s' incamina*) ma da questa banda se ne viene un Cignale, voglio vedere se mi riesce di farlo mia preda, *qui doppo qualche contrasto resta ucciso il Cignale, e va a cadere poco distante da Pulcinella.*
Veggo venir gente da questa banda, e da me solo e impossibile il portarlo via, onde sarà meglio, che lo cuopra colla mia pelliccia (*si leva la pelliccia*) acciò passando qualcheduno lo credino un pastore, che dorma, e lo lascino stare, intanto io mi ritiro tra queste piante ad osservare Pulcinella, acciò nessuno lo molesti, *si ritira.*

SCENA UNDECIMA

Ernesto, e Cassandro.

Ern. MA caminate Signor Cassandro?
Cass. Voi dite bene caminate, perchè non avete l'incommodo del porta stanga, che vi dia fastidio : è un pezzo, che caminiamo, ed ancora non troviamo veruno, e questo è un Bosco vastissimo, che non finisce mai.
Ern. Siamo nell'impegno, bisogna uscirne con onore, andiamo più avanti, *s'incaminano*, ma qui vi è uno, che dorme, e al detto di Apollo questo deve essere il nostro Rè.
Cass. Lode al Cielo, che pure lo raggiungemmo una volta, amico, Apollo ci hà consolati davero, ma che ne dite è? un Monarca ritrovarsi costretto a dormire in un bosco sopra la nuda terra ! ma non perdiamo tempo, scopriamolo bel bello, acciò

non si desti, perchè se fosse possibile, vorrei, che lo conducessimo alla Città così addormentato; *s'inginocchiano uno per parte accanto il Cignale.*

Ern. In segno di rispetto leviamoci il cappello, *scuoprono pian piano, e si avvedono esser un porco, quì faranno atti d' ammirazione:* Ma che bella creatura Sig. Cassandro, si rassomiglia tutto tutto a voi: mi posso rallegrar seco voi.

Cass. Ed io con voi.

Ern. Apollo ci ha favoriti come và, sapete, che è un bell' Uomo, ci farà comparsa assiso al Trono, e noi saremo l'Illmi Consiglieri di sua Maestà il Porco Signor Cassandro.

Cass Avvertite, che questo è un caso da registrarsi nel Cracas, ci dice Apollo, che ci portiamo nel Bosco, ed il primo, che ritrovavamo l'avevamo da coronare Rè di Tebe, veniamo al bosco, trovamo un porco Signor Ernesto, e bisogna, che un porco coroniamo.

Ern. Io per altro credo, che Apollo non sia capace di burlarci, e che questo porco amico mio sia stato ucciso da qualche cacciatore, e poi ricoperto per tema, che non li fosse rubbato, onde io stimarei cosa propria d'incamminarci più oltre.

Cass. Sì dite bene andiamo: *s'incamminano,* ma se non m'inganno sotto a quel albero, vi è uno, che dorme.

Ern. Vi è pericolo, che sia qualche altro porco.

Cass. Ah, che è un uomo, senz'altro questo è il

è il noſtro Rè, mentre l'Oracolo ci ha detto, che il primo doveva eſſere il Rè, ed a riſerva del Porco queſto è il primo. Dunque e il noſtro Rè. Chiamiamo le guardie accio lo portino via.

T*id*. *fuora* Che comandano Signori miei? laſcino ſtare queſto uomo; mentre è il mio Servitore.

Caſſ. Olà cacciate via coſtui, *tra ſe* quanto è vagò quel Paſtore.

T*id*. Ma Signori queſta è un impertinenza.

Ern. Tacete dico: olà Soldati *vengano fuori* cacciate via quel birbante. *lo cacciano*.

Tid. Ma . . . *entra diſcacciato dalli Soldati*.

Caſſ Che ma, che ma: dove ſiete, pigliate queſt'uomo, mettetelo in carrozzino, e conducetelo alla Città, *lo portano via*, ma quanto è negro!

Ern. Poveraccio ſtare eſpoſto al Sole, e come a meno! Fate una coſa: Caſſandro voi venitevene bel bello, che io montando ſopra un deſtriero, andrò correndo a darne parte alla Regina, ed alli Popoli, acciò ceſſi ogni rumore, e torni la pace a queſto Regno.

Caſſ. Io pian piano vi ſieguo *partono*.

T*id*. *fuora* Senza dimora voglio portarmi per vedere coſa ne fanno di quel povero diſgraziato, mentre non ſo capire quale ſia il motivo, che l'ho abbiano portato via; ma or ora voglio certificarmi del tutto; *prende la pelliccia ſe la mette*, Cielo! ſeconda tu i miei deſiri *parte*.

SCENA DECIMASECONDA.

Camera.

Celinda, indi Volpetta.

Cel. NEl ripensare all' ostinazione di Ruggiero più mi si accresce il dolore, ma per altro non ha Celinda così avvilito lo spirito, che non sappia offerire il proprio sangue in sagrificio di una lealissima fede. Sono per compiacimento de popoli, per comando dell' estinto Monarca, per mia inclinazione, e per volere del cielo promessa a Clearco. E benchè a me sia incognito, pure è l'oggetto de miei pensieri. Ma viene la mia Cammeriera: che rechi così frettolosa?

Volp. Vi è un Consigliero, ch' è desideroso di parlar con Vostra Eccellenza.

Cel. Introducilo, e parti.

Volp. Eccellenza sì. (*tra se*) In somma quando entrano uomini dalla mia Padrona, non si sentono altre parole, che queste introducilo e parti. *parte*.

SCENA DECIMATERZA.

Ernesto, e detta.

Cel. CIelo in quale angustia ponete questo misero cuore! La venuta d'Ernesto m'ingombra la mente di mille confusioni.

Ern. Compatisca la Maestà Vostra se vengo a disturbarla.

Cel. Mi date per altro un titolo, che non mi conviene o Ernesto.

Ern. Le conviene pur troppo Maestà, e stia di buon' animo, che vengo apportatore....

Cel. E' forse ritrovato il mio Rè, il mio Sposo, l' unico mio Diletto?

Ern.

Ern. Maestà sì.

Cel. E come?

Ern. Sappiate, o Regina, che dopo d'aver veduto riuscir vano ogni nostro operato per rinvenir Clearco: stabilimmo insieme con Cassandro di portarci nel Tempio per ivi raccomandarsi al nostro Nume Apollo, il quale dopo aver intese le nostre preghiere, ci rispose; che ci fossimo portati nel vicino Bosco, ed il primo da noi incontrato, quello dovessimo coronare, mentre quegli sarebbe stato Clearco: Ci siamo portati al Bosco, l'abbiamo trovato in tempo, che dormiva sopra la nuda terra; l'abbiamo condotto alla Reggia, ed ora ritrovasi nel Gabinetto, che riposa sopra del Canapè.

Cel. Lode al Cielo, che finalmente si quietaranno i Popoli vedendo il loro Rè, e Ruggiero avrà terminato d'annojarmi co' suoi importuni assalti, mentre in breve mi vedrà Regina, e Sposa del mio Clearco: Intanto sia vostro pensiero o Ernesto di far sì, che abbia tutto il bisognevole, e che sia trattato come merita un Monarca, addio. *parte*.

Ern. Umile Servo della Maestà Vostra. Ed io voglio andare a vedere se ancora dorme.

SCENA DECIMAQUARTA

Gabinetto Reale.

Con Canapè, dove dorme Pulcinella vestito con una magnifica Ovatta, ed un buon berettino; Da una parte un Tavolino con sopra un Candeliere acceso, carta, calamaro, e penna, uno specchio, ed un campanello, indi i Consiglieri.

Pulc. *sognando dirà.* CRepa... Pa... treto, e Marc... antonio...... *e nel voltarsi cade, si sveglia, e fà la presente Scena muta. Osserva tutto con ammirazione, e timore; si pulisce gl' occhi; cerca la* Truffa, *accorgesi dell' Ovatta, e farà atti curiosi per levarsela, lo stesso al Berettino lo getta, e poi con timore il raccoglie, ci si soffia il naso, e se lo rimette in capo: poi s' accosta al Tavolino prende la candela, va per mangiarla si scotta, e la butta via; prende lo specchio, ci vede un' altro Pulcinella, finge di volerlo prendere con atti ridicoli più d' una volta, accorgendosi l' impossibilità lo mette al suo luogo; finalmente prende il campanello lo suona, e vengono fuori li Consiglieri.*

Ern. *Coss.* Maestà, Maestà.

Pulc. *Intimorito vorrebbe fuggire, e viene trattenuto dalli Consiglieri, ed il medemo inginocchiandosi.* Ah Illustrissimi Signori Cravonari non boleva rubba nente, nente, pecche...

Coss. S' alzi Maestà. *l'appoggiano.*

Ern. Vostra Maestà è il nostro Rè.

Pulc.

Pulc. Gnornò non ſongo Reo, pecche Crepapatreto, li Criſtieri, pe via della Ricuotta, la Radica collo tummore, commo me alletrovo ccà, io non lo faccio.

Caſſ. Voſtra Maeſtà non è Reo di niente, ma bensì è padrone di tutto queſto Regno.

Pulc. Ne! ſe ſongo patrune de ſsò Regno, datemello tutto, ccà me lo mietteraggio nſaccuoccia, e me lo puorto allo buoſco.

Ern. Che boſco, di boſco non ſe ne diſcorre più, ma bensì di ricchezze, di ſcettri, corone, quattrini, e nel boſco non ci ſi và più.

Pulc. Nonce ſe và chiù! cheſſo e no tradimiento, pecche lo patrune m'aſpietta co Crepapatreto, e Marcantonio.

Caſſ. La Maeſtà voſtra non ſta con alcuno, ma bensì noi con tutti li Popoli ſtiamo al comando della Maeſtà voſtra.

Pulc. Mmalora, cheſſi ſo ſpiritati!

Ern. Via ſi capaciti, Lei è il noſtro Re.

Pulc. Sarà così, e che Re ſongo io? chillo di Picche, o di baſtone?

Ern. E via Maeſtà biſogna cominciare a diſcorrere da Sovrano.

Pulc. Non ſongo chiù Rè, mo ſo Moſcimano, poco chiù nce bò, e arrivento Tonnina.

Caſſ. La Maeſtà Voſtra è il Rè di Tebe.

Pulc. Bò dicere, che cheſſo è lo Regno de Birbanti, ſe io ſongo il Rè della Plebbe.

Ern. O' poveretti noi! Signor Caſſandro?

Caſſ. Biſogna compatirlo. Allevato tra boſchi in compagnia di Belve, ora ſi trova Re, e ſono coſe, che danno appreņſione.

Ern. Avete raggione . *a Pulc.* Via Maestà stia col suo decoro, non si faccia vedere così dalli Sudditi .

Pulc. E' ssi succidi chi sono ?

Ern. Tutta gente di corte .

Pulc. La corte! arraso sia : Dunque songo Rè io è?

Cass. Senz'altro .

Pulc. E vui auti , che site? li Cravonari del Regno eh ?

Ern. Siamo Consiglieri .

Pulc. Site Vraghieri !

Ern. Via Maestà lasci le facezie da banda, mentre non conviene far queste cose ad un Re , ad uno, che è Padrone di cavalli, carrozze , staffieri , servitori, gentiluomini , camerieri , lacchè ; tutta gente al comando suo .

Pulcin. E chi li paga tutta ssà jente ?

Cass. La Maestà Vostra .

Pulc. Spoglia , spoglia , cca non boglio esse chiù Re .

Ern. Pecrhe Maestà ?

Pulc. Pecche? commo simmo alla fine dello miese , che s'ave da pagà ssà jente vado presone pè debiti .

Cass. E il motivo ?

Pulc. Lo motivo è justo , pecche non aggio no rornise .

Ern. Ma a questo non ci ha da pensare la Maestà vostra, mentre vi sono l'entrate del Regno stabilite a posta per pagare tutto ciò , che fa di bisogno alla Maestà Vostra , onde non ha da pensare ad altro , che comandare , mangiare , bere , e andare a spasso .

Pulc.

Pulc. Si eh; ò commo è accosì jamocenne ncucina, e ſecotteggiateci. Diciteci? ci è nente ncucina?

Caſſ. Vi è ogni coſa.

Pulc. Dunque olà ſecotteggiateci, ed oſſervateci le parti di dietro. *parte.*

Caſſ. O poveretti Noi, il Cielo ce la mandi bona. *parte.*

Ern. Andiamo appreſſo. Oh Apollo Apollo dona a lui più giudizio, a noi più pazienza. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Sala Reggia con Trono, e Sedia.

Pulcinella vestito da Re, Ernesto, e Cassandro

Pulc. con Scetro in mano correndo per il Palco. OLà, olà, olà perseguitateci. *passeggia un pezzo.*

Ern. Caff. lo sieguono un pezzo Maestà non cammini tanto, perche corre pericolo di riscaldarsi.

Pulc. Nce se pò rompe l'ombellico, non nce npuorta nente, pecche nuje bollimmo cammenà, pè digerì, chillo, ccà non avimmo magnato maje: mmalora quanno ero birbante mazzecavo quarche vota, ma mò, che songo Rè non magno chiù pe cicivilità, olà, olà diciteci o Vraghieri:

Ern. Vol dire Consiglieri.

Pulc. Vraghieri, o Candeglieri è tutta nà cosa, e bene diciteci, e non ci corrompete lo trascurso.

Caff. Comandi Maestà, che stiamo obbedienti a suoi cenni.

Pulc. A 'sso Paise i Rè quanno mmalora cancareano?

Ern. A mezzo giorno in punto.

Pulc.

Pulc. E non ſi mancia auto, che a mezzo jorno?

Caſſ. Maeſtà sì.

Pulc. Diciteci, chi è chilla veſtia che commanna ccà?

Ern. E la Maeſtà Voſtra.

Pulc. Già, che commannammo nuje mannate mò propeo a ſuonà mezzo jorno, e dicitaci, cca ſuonino, mezzo jorno n'anno continuo, pecche boglio magnà pe n'anno ſano.

Caſſ. Ma le pare Maeſtà, che ſi poſſa durare a ſonare per un anno continuo mezzo giorno, che vuole, che dichino i Popoli?

Pulc. Diranno, ccà nuje avimmo non pocorillo d'appetito, che s'avvicina alla bramma, e che è parente carnale della canina.

Ern. Maeſtà non conviene.

Pulc. Commo? voi ce contradiggiate eh? o appara mano.

Enr. Ma le pare...

Pluc. Oh appara mano. *gli dà una botta collo ſcettro.* *Caſſ. ride.*

Pulc. *accorgendoſi* Commò voi ve ridete dello male del fruoſſemo, o appara mano tu pure. *Caſſ. para mano.*

Pulc. E' bene ſimmo patruni, ccà ſuoni mezzo jorno pe n'anno ſano?

Ern. Maeſtà sì.

Pulc. E tu, che mmalora dichi?

Caſſ. Senza dubbio.

Pulc. Tene nà gran vertù ſso neotio fa di de sì la iente pè fuorza (*lo bagia*) diciteci cheſſo ſcettro ſierve nente ncucina?

Ern. Perche dice queſto?

Pulc. Pecche ſiento, che feta d'alice, abbeſuognante, che al nuoſto Cuoco ncè ſia ruotto lo piſtello, e ſe ſia ſervito dello ſcettro nuoſto (*lo lecca*) buono buono.

Caſſ. Maeſtà, ſe non le foſſe d'incomodo vi ſarebbero da leggere alcune ſuppliche.

Pulc. Le zuppe portatemele, che me le cancareo.

Caſſ. O' che flemma; non zuppe, ſuppliche, cioè Memoriali di Gente, che vogliono ricevere qualche grazia dalla Maeſtà Voſtra, mente è coſtume, che ogni Monarca il giorno dell' Incoronazione diſpenſa qualche grazia a ſuoi ſudditi.

Pulc. Purche non ſieno torniſi, nce farimmo la razia.

Caſſ. *legge* Tiburzio Malcontenti.

Pulc. Che è mal contiento, cca ſongo Rè, Io?

Caſſ. Maeſtà nò: Malcontenti è la caſata.

Pulc. A nuje, paſſa nnante.

Caſſ. Tiburzio Malcontenti Mercadante avea commeſſo una barca di drappi, quando tutto ad un tratto ſopragiunſe una improviſa tempeſta, e rimaſe il naviglio colli miſeri viandanti in balia dell' onde, e con tutti l'ajuti di eſperto piloto furono fatti preda del Mare. Ritrovandoſi ora il detto Tiburzio forzato a pagare i drappi al ſuo corriſpondente, e pagando egli il danaro ſenza il guadagno della Mercanzia, reſta privo di tutto il biſognevole, onde ricorre a Sua Maeſtà, acciò voglia ſomminiſtrarle qualche ſorta d'ajuto, che della Grazia &c.

Pulc.

Pulc. Commo lo Mare ave avuto tanto ardire de magnaſſe tutta la jente cca nce era dinto, e laſsà ſsò pover'ommo nmiſeria, prieſto ſe vada dallo Speziale, e s'ordina, cca dia allo mare na medicina gagliarda, acciò annanno de cuorpo poſſa rifà la barca, e li Tappi de chillo pover'ommo: e ſe la Mierdicina non faciſſe operaziune; ſe cheammi na sbirraria, (e ſe nce manca lo caporale lo faccio io) ſe facci carcerà lo mare, e poje menallo fruſtato pè vorſarolo.

Caſſ. Le pare Maeſtà, che ſi poſſa carcerare il Mare? queſto è una ſcioccheria.

Pulc. Scioccheria a no Re! o appara mano: *gli dà come il ſolito.*

Caſſ. Facci con carità (*tra ſe*) voglio vedere ſe mi rieſce di farle fare la firma: Maeſtà fà d'uopo paſſarlo.

Pulc. Adeſſo datece lo mermorale, cca lo bolimmo paſsà. *lo butta in terra, e poi ci paſſa ſopra colli piedi* Lettus, l'avimmo paſſato.

Caſſ. Ma Maeſtà...

Pulc. Statte zitto veh, cca ſe nò faccio lo Maſto de Scola.

Caſſ. Non parlo più Maeſtà (*tra ſe*) Oh Appollo ci hai ſervito come và.

Pulc. Cheſs'auto, che bò?

Ern. Tiritofalo Tacconi.

Pulc. De racciune ſarà parente a quacche ſcarpa?

Ern. Aibò è la caſſata. Tiritofalo Tacconi umile oratore della Maeſtà Voſtra eſpone, qualmente dopo aver ſervito per lo ſpa-

zio

zio di 25. anni (in qualità di Maeſtro di Caſa) il Re ſuo anteceſſore, ora ritrovaſi carico di famiglia, e privo di tutto il neceſſario, onde ricorre alla Maeſtà Voſtra, acciò voglia degnarſi d' aſſegnarle un tanto il meſe, che della grazia &c.

Pulc. E de quibus. Bene ſia priſo ſsò Maſto de caſa, ſsò birbante, e ſia mannato 'n Galera.

Ern. Ma perchè Maeſtà?

Pulc. Pecche eh? commo no Maſto de caſa doppo 25. anni de ſervizeo non ave ſaputo rubbà tanto allo Patrune pe faſſe n' entrata pe ſiempe: Pecchè me domanni eh? ngalera sì, bregogna ... doppo vinticinque anni de Maſto de caſa, domannà la meloſina, in galera, acciò nonno tranſit in ſcempium. *lo getta in terra, e poi lo paſſa ſecondo il ſolito.* Lettus.

Ern. Maeſtà queſta è un ingiuſtizia.

Pulc. Donca ci contraddiggiate, o para mano via.

Ern. Ma io ſon Conſigliere.

Pulc. Pecchè ſei no vraghiere para mano due vote. *gli dà ſecondo il ſolito.*

Ern. Ah non contradico più *traſe.*

Pulc. Ci è auto?

Caſſ. Ve n'è un altro, ed è, che tutti li Popoli ſi lamentano, che li Macellari vendono la carne cattiva, e danno dell'oncie di meno per libbra, e perciò ricorrono alla Maeſtà Voſtra, affinchè voglia trovarvi oportuno il rimedio.

Pulc. Commo li ciammellari vennono la carne cattiva, e danno l'oncie di meno, e tutt'oſſo.

Caſſ.

Caſſ. Maeſtà sì.

Pulc. Bene, nce ſe dia ordine alli ciammellari, che non vennino maje chiù carne.

Caſſ. E' allora che mangieranno i Popoli?

Pulc. Si magnino tutti li Ciammellari, briccuni, oh io poje ſongo n'ommo, cca me chiace a fà la juſtizea. Lettum. *lo paſſa ſecondo il ſolito.*

Caſſ. Ma queſta è una coſa da tirarſi addoſſo l'odio de Popoli.

Pulc. O' para mano via.

Ern. Ecco ſubito para mano.

Pulc. *Gli dà come il ſolito, e poi ſi volta ad Erneſto.* E tu no ridi chiù eh?

Ern. Maeſtà no, perche Lei ci ha proibito il ridere del mal del proſſimo.

Pulc. O para mano.

Ern. Perche?

Pulc. Pecche boglio, che ridi. *gli da.*

Caſſ. Maeſtà ecco le viſite.

Pulc. Chi è lo Ceruſeco, e lo Miedeco.

Ern. Maeſtà no, ſono tutti i Grandi del Regno: vada a riceverli in Trono. *ce lo conducono.*

Pulc. *ſi mette a ſedere al primo ſcalino.*

Caſſ. Nò lì Maeſtà, vada ſopra al ſedile.

Pulc. *s'alza* Ah l'ho da riceve al fenile jamocenne.

Enr. Ma no Maeſtà, vada a ſedere là in cima. *gli moſtra il trono.*

Pulc. *ci ſi mette ridicolo.* Aggio caputo.

Caſſ. Come và Signor Erneſto.

Ern. E' come volete che vada, mi tocca aprì mano adeſſo, che ſon vecchio, e quando ero giovane, che andavo alli ſtudj, ſe non

avē-

avevo imparate le lezioni ſegavo la ſcuola per non aprir mano, e adeſſo mi tocca a farlo per forza.

SCENA SECONDA

Marcella, e detti.

Marc. MAeſtà, ecco a voſtri piedi Marcella prima Dama di corte anſioſa di veder coronato il ſuo Rè.

Pulc. Conſiglieri?

Ern. Maeſtà.

Pulc. Che ave ditto chilla, cca me bo bedè ſcornato.

Caſſ. Maeſtà no coronato.

Pulc. Aggio caputo: ſecoteggiate.

Marc. Ed Apollo ſia quello, che lo conſervi molti anni per utile del Regno, e per vantaggio de ſuoi ſudditi.

Pulc. Donca voſtra ſcemenza, pecchè Vuſſignora Luſtriſſima, mentre Lei, contuttociò, voi, dunque tu ſei lo cacio marcetto della corte, ſapite, che ci annate a faſulo, e cò no piezzo de pane, e nà fella del voſtro cacio Marcetto non ſariſte cattiva.

Marc. Quanto è lepido.

Pulc. Gnornò non ſongo levido, ma voi ci chiacite aſſaje.

Marc. E tutta bontà della Maeſtà Voſtra, che gli piace di eſaltare una ſerva.

Pulc. Se voi ſaltate commo na cierva, nui ſompammo commo no caprio.

Ern. Le dica, che ſi alzi Maeſtà.

Pulc. Suſatevi, ſuſatevi.

Marc. Grazie alla Maeſtà Voſtra, e ſappia, che in breve verrà a trovarlo la mia Regina,

gina, cioè la ſua Reale Spoſa.

Pulc. Conſiglieri?

Caſſ. Maeſtà.

Pulc. Ch'aggio Mogliera io?

Caſſ. Maeſtà sì.

Pulc. O' cheſſo sì ccà non lo ſapivo, e bene, che coſa vi ha ſottopoſto la noſtra Sponſia?

Marc. Mi ha impoſto, che or ora ſarà ad inchinarla.

Pulc. Ccà vienga pure a minchionarci, cca nuje ci averimmo chiacere.

Mar. Maeſtà ha niente da commandarmi?

Pulc. Aſpiettate diciteci, che careca avite?

Mar. Di prima Dama di Corte.

Pulc. Damma di corte? ah non ſtà buono, che nà Damma para vuoſta, aggia d'eſſe Damma de Sbirri.

Mar. La Maeſtà Voſtra non capiſce.

Pulc. Damma de Corte; e la Corte, che dè?

Mar. Dama di Corte, s' intende Dama di confidenza della Regina.

Pulc. Ma vuje mmeritate n' auta careca, chiù onorifica.

Mar. Sarà tutto effetto del ſuo magnanimo cuore.

Pulc. Gnornò non nce avite da mancià lo core, pecchè nuje ve dichiarammo primma Damma de cucina.

Mar. Ma le pare Maeſtà, una Dama di corte paſſarla Donna di cucina!

Pulc. Non vi paja puoco l'avervi levata dalle mani della Corte, e mmeſſa nmano dello Cuoco.

Mar. Veda bene Maeſtà.

Pulc. Tacite ſite na piattolante, partorite de

quin.

quinci, e annate neuccina, e ſsè nce replicate chiù, facimmo lo Maſto de ſcuola.

Mor. Parto per ubbidire la Maeſtà Voſtra, (*tra ſe*) Gia io credo, che ſua Maeſtà ſcherzi, mentre i Conſiglieri ancora mi hanno detto eſſere aſſai lepido. *parte*.

SCENA TERZA.

Ruggiero, e detti.

Rugg. RUggiero Principe del ſangue proſtrato a piedi della Maeſtà voſtra, qui frettoloſo ne viene unicamente per confermarſi vero ſuddito, come anche per augurarle dal Cielo tutte quelle felicità, che deſiderare le ſi poſſano da un vero ſuo ſuddito.

Pulc. E ccà mò chi ncè sà reſponne: Conſiglieri ſoffiatemi?

Caſſa. Sorgi

Pulc. Sorci.

Caſſa. No nò Gatti

Pulc. No nò Gatti

Caſſa. Ma che coſa dice Maeſtà?

Pulc. Ecco l' alice da peſta

Caſſa. Queſto è un imbroglio

Pulc. Cheſſo venne l' uoglio

Caſſa. Ma Maeſtà parerà, che lo burlate

Pulc. Ma la meneſtra canno, ce la portate; pecche, quanno, concioſiacoſa, che ma tu quanno mmalora me ſoffi ne?

Rugg. tra ſe Oh quanto è animale, eppure conviene ſoffrirlo, perche così à permeſſo Apollo.

Caſſa. Via Maeſtà le dica, che s'alzi.

Pulc. Tacite voje auti, ccà ſiete tanti ciucci; Donca vuie ſite il precipizio vraghiero dello ſangue. *Rugg.*

Rugg. Maeſtà sì, ſono Ruggiero Principe del Sangue.

Pulc. Alſatevi, e abbeſuognandoci farimmo recapito.

Rug. Maeſtà, pare, che mi dileggi? *s'alſa*.

Pulc. Se ſcorreggio lo potimmo fa, pecchè ſimmo, chi ſimmo, chi mmalora ſimmo poje non lo ſaccio: Diciteci che carica avite?

Rug. *tra ſe* Or ora perdo la flemma ſono Principe del Sangue.

Pulc. Site Principe dello ſango. Male male, e nuje ve dichiarammo Duca ſenza ſangue: partorite, e non replicate: altrimenti ve facimmo parà mano.

Rug. Parto ſubito coll' intenzione di non comparirle più avanti: Veramente è degno di compaſſione nato tra Boſchi, avezzo a trattare colle Belve ritrovarſi ora Monarca, è coſa facile che per il contento abbia perduto il ſenno; ma quello, che più di tutto mi affligge, è il conſiderare, che perdo la mia Adorata Regina. *parte*.

Pulc. Ditemi, che ha cotto le callaleſſe ſino à mò chillo?

Rug. Perche Maeſtà.

Pulc. Stava fecenno blò, blò, blò blò.

Caſſ. Forſe ſi ſarà lamentato del cattivo trattamento fattogli: Ma ecco Volpetta la Cameriera.

SCENA QUARTA.

Volpetta, e detti.

Volp. Volpetta Cameriera della Regina ecco.....

Pulc. *Scende dal Trono con impeto* Sorci, Sorci,

ci, e diciteci....

Ern. Maeſtà ſtia nel ſuo decoro

Caſſ. Maeſtà non conviene con una ſerva..

Pulc. Sul nuoſto decoro, non conviene eh? oh parate mano tutte, e duje, pecchè bolimmo fare, ccà nce pare, e chiace *gli da*

Caſſ. Signor Erneſto, io non parlo più, ne anche ſe ſi attacca fuoco al Regno,

Ern. Lo ſteſſo io, ci mancava da parare la mano, adeſſo, che ſiamo vecchi: ſapete quanto era meglio, che aveſſimo portato il porco almeno ce lo ſareſſimo mangiato, e non avereſſimo avuto l' incommodo di parare la mano.

Pulc. Nſomma dicitemi ſite Vedova?

Volp. Maeſtà nò.

Pulc. Site Maretata?

Volp. Maeſtà nò?

Pulc. Site Zita? Maeſtà nò.

Volp. Maeſta sì, zitella! cattera.

Pulc. Bene adunque voi zita, io zito ſi poteſſimo nſorare nſemmolla; pecche ci chiacete aſſaje.

Volp. Ma le pare; Io ſono una povera zitella.

Pulc. Se voi ſite na vitella, io ſongo no Toro; ditemi commo avite dote?

Volp. Io mi ritroverò ſette cento ſcudi

Pulc. Tu ſette ciento ſputi, io ottocento catarri non ſe potrimmo morì della bramma.

Volp. Nò ſputi Maeſtà, ma bensì quatrini.

Pulc. Voi donca valletrovate ſette cento quattrini, e io m'alletruovo, gnoſſi m'alletrovo, ſe ſapeſſi cchè bramma, ccò m'alletruovo.

Volp. Uh! poveretta me, ecco la Regina, che viene. *Ern.*

Pulc. Non te piglià faſtidio. Conſiglieri ?

Ern.
Caſſ. Maeſtà ?

Pulc. Dite alla Regina, che ſongo impiedito da na fluſſione de core, ccà non potimmo darci udienza.

Volp. Ah io me ne vado. *fugge.*

Pulc. *voltandoſi* Eh così cioja mia boglio, che ſiete la nuoſta.... *ſi accorge, che non vi è più.*

Erne. Via Maeſtà, la laſſi andare, mentre la Regina ſen viene, per altro vada a riceverla in Trono ?

Pulc. Mo nce vao. *Si pone in poſitura ridicola* : Ohè ? *ad Erneſto* ſta vota ſoffieggiate vui.

Erne. Maeſtà sì, baſta, che ſtia attento a quello, che io le ſuggeriſco; e non dica nè più, nè meno.

Pulc. Gnoſſi.

SCENA QUINTA.

Celinda, e detti.

Celin. Ecco o mio ſovrano... *tra ſe* quanto è deforme!

Pulci. Cheſſa pure m'à priſo pe moſcimano

Erne. Zitto. *Pulc.* Zitto.

Celin. Ecco alle voſtre Regie piante.

Pulc. E cà piante sò de cavoli, o de vurococoli.

Erneſ. Ma ſtia zitto.

Pulc. Ma ſtia zitto.

Celin. Ecco alle voſtre Regie piante Celinda voſtra Spoſa, che ſolo il Cielo sà quanto ſoſpiravano i Popoli di vedere il loro Rè, e quanto penava Celinda nel ritrovarſi

pri-

priva del ſuo caro Clearco; ma ora, che il Cielo ha eſauditi li noſtri voti poſſiamo chiamarci felici, *tra ſe*, quanto è mai brutto, era meglio, che non ſi foſſe trovato, ed io dovrò conſagrarmi con quel moſtro *mirandolo* ah non ſarà mai.

Pulc. Tu quanno mmalora ſoffi? *ad Erneſto*.

Erneſ. Mia Regina.

Pulc. Mia Tonnina.

Erneſ. Nò nò tonnina; Regina.

Pulc. Nò nò tonnina; Vaccina.

Erneſ. Anzi Gentiliſſima Dea.

Pulc. Anzi Gentiliſſima Ebrea: ſoffia? *ad Erneſto*.

Erneſ. Sì ſoffio, ma parlate con i termini.

Pulc. Si ſoffio, ma parlate con i vermini.

Erneſ. O che animale.

Pulc. O' che ſtivale.

Erneſ. Sì alzi Maeſtà.

Pulc. Si sbalzi Maeſtà.

Cel. *s'alza tra ſe* Ed io dovrò accompagnarmi con un pazzo. Cielo toglimi più toſto la vita.

Erne. Le voſtre rare bellezze.

Pulc. Le voſtre care capezze.

Ern. Mi hanno animato a dirvi.

Pulc. Mi hanno sfoderato a dirvi.

Ern. Che dovrete eſſere, ſe vi piace, mia Spoſa.

Pul. Che dovete teſſere la bambace pè la mia Spoſa.

Ern. Ma queſta è una Beſtialità.

Pulc. Ma cheſſa è na beſtialità: ma ſe è nà veſtialità, tu pecchè me lo fai dicere.

Coſſ. Maeſtà e battuto.

Pulc.

Pulc. Va à bede se chi è
Caff. Vado subito. *parte.*
Pulc. E' così voi zì tonnina, pecche .. Poi..
Caff. ritorna E' un Pastore che desidera l' ingresso.
Pulc. Io non nce l'aggio l'allesso.
Caff. Non vò manco l'arrosto: e un pastore, che vorrebbe entrare.
Pulc. Dille, che passi? *Caff. parte.* ho deavolo se avvisse d' esse lo Padrune.

SCENA SESTA.

Tidelfo, e detto.

Tidel. MAestà! (*tra se*) *s' inginocchia* ma, che miro il mio servo Pulcinella Rè di Tebe.
Pulc. Scende dal Trono in fretta, e s' inginocchia avanti il Padrone: Zi Padrone mmio agge pacienza, pecche li Cristieri, Marcantonio, crepa Patrato, li buoschi nsè movevano, lo tummore me facitte la cianchetta, perche, e così Padrune mio bello.
Tidel. Non conviene o mio Monarca ad umiliarsi tanto con un suo servitore.
Pulc. Quanto và mo, che sse spiritato lo Padrune pursì, o fa l'alocco pe non pagareme le miesate, ma dicitemi, non songo lo criato vuosto, c'aggio d'avè n'anno de miesate?
Tidel. Che dice Maestà di Servitore, di mesate: La Maestà vostra è il nostro Sovrano].
Pulc. Chesso pure mo m'have priso pe moscimmano: Dunque tu pure me dici, ccà songo Rè ¿
Tidel. Per tale lo venero.

Pulc. (*tra se*) Mmalora quanto fa bene la parte soja pe non pagà li debbiti.

Cel. Quanto e vago quel Pastore. *tra se*

Tide. Quanto è gentile quella Signora *tra se.*

Pulc. E così cosa bolite da nuje (*tra se*) sta a bede cca bo le miesate da me.

Tidel. Vorrei, che mi aggraziasse di qualche posto qui in Corte.

Pulc. Sì ve farimmo Spia della Communità.

Celin. Maestà non merita quel Pastore simil sorta di carica (*tra se*) perche troppo mi piace.

Tid. Non e poco, che chi nacque sfortunato abbia trovato, chi lo difenda (*tra se*) che volto gentile.

Cel. *tra se* Che amabile leggiadria.

Tid. Maestà se volesse farmi cosa grata avrei caro un impiego, che mi obbligasse di stare sempre al suo lato.

Pulc. Bene ve farimmo, che cosa ve farimmo ... O' sai come l'è Tonnina?

Cel. Maestà.

Pulc. Dance no poco tu che careca buoi, cca io me contiento.

Cel. Cercarò di sodisfare la Maestà sua (*tra se*) e nel tempo stesso di consolar il mio cuore.

Pulc. Olà olà consiglieri secottegiateci, cca nuje bolimmo annà a cancarea. O Pastore?

Tidel. Maestà.

Pulc. Allecuordate, che cotella e la Tonnina, cca tù sì no Pastore, e che io sonngo no servitoraccio. Consiglieri osservateci le parri remote, olà, olà, olà. *parte colli Consiglieri.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Celinda, e Tidelfo.

Cel. tra se QUanto è gentile l'aspetto di quel Pastore, non sò capire il perche, appena veduto, ne restai invaghita.

Tid. tra se Quanto è mai vaga la Regina, ed io non so penetrare il motivo, che appena veduta mi sentij nel cuore una certa innazione verso la medema.

Cel. Perche o Pastore non seguite l'orme del vostro Rè?

Tid. Perche chi è avvezzo a pascere gl'armenti non e capace di seguire un Monarca.

Cel. tra se Quanto m'innamora quell'umile favella: Dimmi come ti appelli?

Tid. Tidelfo è il nome mio.

Cel. Mio Tidelfo.

Tid. Vostro mi chiamate o Signora?

Cel. Sì perche tale ti costituisce il tuo merito.

Tid. Chi ha merito eguale alli Numi, non puole riconoscere merito superiore in colui, che nacque Pastore.

Cel. Io, che riconosco me stessa stimo mia gloria l'esser tuo.

Tid. Mia!

Cel. tra se Ahimè che dissi. Sì, tua Regina, e tu mio Suddito; dimmi in che t'impiegasti finora?

Tid. In ciò, che suole impiegarsi un abitatore di Selve.

Cel. Dimmi sai scrivere?

Tidel. Qual scuola puole apprendersi tra gli

gli orrori de Boſchi?

Cel. tra ſe Sempre più m'innamora. Dunque a che inclinereſti?

Tid. Il genio mio è di ſeguir Marte.

Cel. E ſe in una pugna rimani eſtinto?

Tid. Reſterà per altro memorabile il mio nome.

Cel. tra ſe O' detti, che mi conſolano!

Tidel. tra ſe O' volto, che mi ſorprende!

Cel. Ai Moglie?

Tid. Il mio buon Vecchiarello non hà voluto mai accordarmi il matrimonio.

Cel. Inclinareſti a maritarti?

Tid. Eccellenza sì.

Cel Voglio io accaſarti, ti contenti?

Tid. Son contentiſſimo.

Cel. Sai, chi voglio darti?

Tid. Nol sò.

Cel. Una Dama mia pari.

Tid. Ciò non lice ad un Paſtore.

Cel. Taci un tal nome, ed i tuoi labbri più non proferiſcono il titolo di Paſtore, mentre fin da ora, ti dichiaro mio Cavaliere.

Tid. Effetto del ſuo magnanimo cuore.

Cel. Bramereſti vedere la Dama, che ti propoſi?

Tid. Sarebbe di mio ſommo contento.

Cel. E bene, mirami, ti piaccio?

Tid. E' come!

Cel. Dunque ſono io...

Tidel. Chi?

Cel. Quella, che deſidera d'accaſarti.

Tid. tra ſe O mie perdute ſperanze.

Cel. O' maledetti punti di civiltà. Tidelfo ſegui-

ſeguimi nelle mie cammere, mentre voglio, che getti quell'abiti vili, e d'altri megliori t'adorni per comparire più bello alla Dama, che t'ama. Andiamo.

Tid. Contento vi ſieguo.

Cel. tra ſe Dove mai mi traſporta amore!

Tid. tra ſe Come m'ingannò la ſperanza; *partono*.

SCENA OTTAVA.

Gabbinetto con Sedia.

Pulcinella, Erneſto, e Caſſandro.

Pulc MA quanno mmalora ſe cancarea ſe pò ſapè?

Ern. Adeſſo, ma prima biſogna, che la Maeſtà Voſtra prenda alcune lezioni ſolite uſarſi da tutti i perſonaggi riguardevoli.

Pulc. E che robba è ſta leziune?

Caſſ. Di Ballo, di Lingua Franceſe, e di Canto.

Pulc. Ma poi ſe magna ſubbeto?

Ern. Maeſtà sì.

Pulc. Ditemi coſa ncè de buono da ſgroffea.

Ern. Ci ſarà una zuppetta.

Pulc. Che! ſe magniano le zappette a ſsò paiſe?

Ern. tra ſe Nò vanghe: zuppetta è la mineſtra.

Pulc. Na zapetta cò na feneſtra, ſa che bruodo, che fanno; ncè auto?

Caſſ Un piatto de Cervelli.

Pulc. Un gatto colli bermiceli, e no cane colli Maccaroni.

Caſſ. S'intende il fritto.

Pulc. No ſoffitto, mò mò ncè quarche cammera a ſtufato; nce auto?

Ern. Un Gallinaccio tocchino.

Pulc. No toppaccio piccinino ! vasta, vasta, che atturi lo pertuso : nce auto ?

Cass. Un Pasticcio con otto piccioni.

Pulc. No Pagliariccio cò otto vreccioni, sta a bedè, che nce farà l'antipasto de mattoni; nce auto ?

Ern. Vi sarà un piatto di regaglie.

Pulc. No chiatto d'anticaglie, c' aggio da fa na votrega de Ferravecchio ncuorpo; nce auto ?

Cass. Una crostata.

Pulc. Na grosta de tata, e na mollica de mamma sa che magnà.

Ern. Maestà ecco....

Pulc. Chi ? (*Erne. parte*): na zappetta, no toppaccio, no chiatto d'ancinelli, n'auto d'anticaglie.

Erne. torna Il Maestro di Cappella.

Pulc. Decitele, che vienga.

SCENA NONA.

Maestri di Cappella, e detti.

Maest. cantando UMilissimo servo della Maestà vostra a a a a.

Pulc. contrafacendolo, Servo suo o o o o.

Maest. Già saprà, che io sono il Maestro di Cappella a a a.

Pulc. Ci avimmo gusto o o o. Gia che site Mastro de Cuppella, pe la primma vòta ve bolimmo sentì cantà n'arietta, e poi fumatevela, che bolimmo magnà.

Maest. Maestà sì sì i i i i.

Pulc. Mmalora, chesso me bò stordì, se strilla n'avta vota, ncè fò parà mano,

Maest. Senta un recitativo o o o, e poi l'aria a a a.

Pulc.

Pulc. Ci farete chiacere e e e, assai i i i; chesso me bò fa sciatà.

Maest. Addic sentimi Arbace
Figli di voi non meno, che del Regno son Padre.
Nell' ora estrema
Antigona son'io, sappilo, e trema.
Deh cara Marchesina, se allor, che la Cecchina,
Ne soffrirà, che venga a contrastar gl' onori.
Le De Donne i Cavalier, l'armi, e l'amori.
T'accheta o Prence, fin che dura l'inganno:
Adesso è tempo di vestir di panno.
Io non son Sparto, ma bensì Romano.
Canto l'armi pietose, il Capitano.
Artaserse pietà, Signor vendetta, o Donna, o Dea,
Così m' innamorò quando piangea.

Senta l'Aria.

Se mentisse il Corazziere.
Deh se mi brami vita,
Numi se giusti siete.
E la povera Cecchina.
Ecco quel fiero istante.
Poverina, qualche cosa troverà.
Pensa chi son, chi sei.
Vanne pur, che sei un' ingrato.
La gnora Luna qual' è figliola del Sor Calon.
A tarraiffe, nix difortio.
Star marito, star consortio.
Fior de cocuzza.

Quanto è bella mai la mia ragazza,
M' adeſſo che fa caldo, o quanto puzza à.
fà uno ſtrillo all' orecchie di Pulc.

Pulc. Appara mano ò ò ò.

Maeſt. Maeſtà ſono il Maeſtro o o o.

Pulc. O para mano o o o. *gli dà e lo caccia, quello cantando ſorte parte.*

Erne. Maeſtà ſe farà così, non ci verrà più neſſuno.

Pulc. Nò è? o para mano tu pure. *gli dà.*

Caſſ. Maeſtà è il Maeſtro di lingua Franceſe.

Pulc. Lo maſto de lingua Franceſca dince, che paſſi.

Caſſ. Favoriſ a Sig. Maeſtro.

SCENA DECIMA.

Maeſtro di Lingua Franceſe, e detti.

Maeſt. MOnsù le Roà votre ſervitore.

Pulc. Cca dice, che bo rajà pe tre ore?

Maeſt. Parlerò Italiano, acciò m' intenda, dica Maeſtà quello, che dico io.

Pulc. Gnoſsì.

Mae. Per dir sì, ſi dice huì.

Pulc. Pe dì zio l' alice quì.

Mae. Nanì, nanì, nanì.

Pulc. Chiſſo me pare no puorco nanì, nanì, nanì. *ſcontraſacendolo.*

Mae. E' meglio, che io gl' impari un poco di complimenti; ſe veniſſe alla ſua preſenza un Duca, gli deve dire: Servitor monsù le Duche.

Pulc. Sò tre ora monsù Luca.

Mae. Servitor monsù le Duche.

Pulc. Ma ſe io non lo ſaccio dicere ſervitor monsù le Duche.

Mae. Fett bien adesso.

Pulc. Mo affetto bene l' allesso.

Mae. Se poi venisse a ritrovarlo un Conte con una Duchessa, subbito le si dice: Servitor monsù le Conte, con Madama la Duchesse.

Pulc. So tre ore mo sul ponte, che ho la brama colle callalesse.

Mae. Il Dable che t'anporti.

Pulc. Commo a me sse cose! o appara mano.

Mae. Mo monsù ...

Pulc. O monta sù, o monta giù, appara mano, *e quello barbottando fugge.*

SCENA DECIMAPRIMA.

Maestro di Ballo, e detti.

Ern. IO per me non gli dico più niente, se no subbito appara mano.

Coss. E ne anche io: Maestà ecco il Maestro di ballo.

Mae. A vostri piedi è il Maestro di ballo, tà rà là là.

Pulc. Me ne rallegro assaje tà rà là là.

Mae. Ma, che mi burla tà rà là là.

Pulc. Io non v'abbollo tà rà là là, ma diteme un po na cosa: cca ve chiamate lo zì tà rà là là.

Mae. Maestà no tà rà là là.

Pulc. Ci haggio nà raggia co sto tà rà là là.

Mae. Mi chiamo il Sig. Schizza tà rà là là.

Pulc. Se non nce metteva lo tà rà là là non poteva dicere se commo se chiamava.

Mae. Vogliamo prendere la lezione tà rà là là.

Pulc. Se nce rifà n'auta vota tà rà là là, la vedimmo.

Mae. E vizio Maestà tà rà là là .

Pulc. O para mano, che chesso pure è vizio tà rà là là .

Mae. ballando Ma gli pare Maestà, tà rà là là ! ad un Maestro tà rà là là !

Pulc. Gnossì tà rà là là .

Mae. ballando s' accosta verso le Scene . Ad un virtuoso le botte tà rà là là ! *e facendo così fugge* .

Pulc. Lo zì tà rà là là nce la fatta , pazienza : Consiglieri ? è ora di pranzo ?

Erne. Maestà sì .

Pulc. Dunque secotteggiateci tà , rà , là, là . *parte ridendo* .

Ern. Chi ce l' avesse detto Sor Cassandro a servire un Rè pazzo eh ?

Cassa. Che fosse pazzo sarebbe poco male , il malanno grosso è , che ci fa aprir mano, *partono* .

SCENA DECIMASECONDA.

Camere Reggie .

Marcella , indi Tidelso vestito da Cavaliere .

Marc. OH amore , a che segno riduci un cuore , che ama ! Appena viddi quel gentil Pastore , subbito ne restai amante . Vorrei scuoprirmi : ma non mi è ancora permesso il ritrovarmi a solo a sola , e a bella posta mi sono quivi portata per rinvenirlo ; mentre la Reggina (me presente) li diede ampla facoltà di raggirarsi per tutto il Palazzo Reale , *voltandosi* , ma che miro ! ecco , che viene , quanto è amabile quel volto ; *si ritira in disparte* .

Tidelf. La Regina mi fece un parlare, che davami

vami qualche ſorta di ſperanza, ma poi m'avviddi d' eſſermi in danno luſingato. *voltandoſi*. Ma che veggo! quivi è Marcella; ſe non è queſta la Dama propoſtami dalla Regina, mentre ſempre al ſuo fianco riſiede, e ciò anche me lo fa credere il ritrovarla in queſte camere, avendo anche a me la Regina dato libero il paſſaggio.

Marc. Tidelfo?

Tidel. Signora.

Marc. Già ſai chi ſon' io?

Tidel. So, che ſiete una Dama bene affetta alla Regina.

Marc. E' vero in corte non ama altra Dama, che me.

Tidel. *tra ſe* A che più dubitare, queſta è la Dama, che deſidera accompagnarmi la Regina.

Marc. Sappi o Tidelfo...

Tidel. Già ſo coſa dirmi volete, ed io riſpondo, che ſono prontiſſimo ad ogni voſtro cenno.

Marc. *tra ſe* O me felice! di già ha capito, che io l' amo; sì caro quella ſono, che nel ſolo mirarvi ſentij rapire i miei affetti dal voſtro volto, e ſolo...

SCENA DECIMATERZA.

Ruggiero, e detti.

Rug. *tra ſe* SUa Maeſtà ha mandato a chiamarmi, onde conviene, che vada ſubito, ma! Marcella ſta diſcorrendo con quel rozzo Paſtore: queſta coſa recami qualche ſorte di ſoſpetto; baſta quì in diſparte aſcoltarò i loro detti.

Tid. Signora resto ancora dubbioso in credere ciò, che poco anzi mi ha detto.

Marc. Non temere o Tidelfo, che Marcella sarà tua Sposa.

Tidel. O' come ad un tratto cambiossi meco la sorte, d'Abitatore di Selve, ne vengo abbitatore di Reggie: da rustico Pastore, son dichiarato Cavaliere della Regina, quando credo di sposare una Pastorella mia pari; promette la Regina di maritarmi ad una Dama, mi porto per le camere, e trovo quella a cui mi destinò la Regina; e pure ancor non mi fido de tuoi scherzi ò fortuna.

Rug. in disparte Quante cose mi è d'uopo sentire.

Marc. Ma dimmi o Tidelfo, forse ancor temi?

Tidel. No mia Signora; ed altro la mia confusione non mi permette di dire, se non che, cedo, vinto a sì cortesi esibizioni.

Marc. Oh care voci!

Tidel. Oh cari accenti!

Marc. Sarà eterno il mio affetto.

Tidel. Giuro immutabil la fede.

Marc. Eccovi dunque la destra.

Tidel. Eccovi o cara...

Rug. si fa avanti Olà fermate?

Marc O' me infelice! Tidelfo io parto, ma teco resta il mio cuore. *parte*.

Tidel. Sventurato Tidelfo! ed io affidate dalla vostra bontà parto contento. *va per partire*.

Rug. Fermati o temerario.

Tidel. Son Cavaliere.

Rug. Cavaliere di nome.

Tidel. E di nome, e di fatti.

Rug. Se fosti nato Cavaliere saprei farti pentire del tuo ardimento, come un vil Pastore...

Tidel. Tacete, di più chiamarmi Pastore, mentre la Regina mi dichiarò suo Cavaliere, e chi offende me, offende chi un tal nome m'impose.

Rug. Giuro al cielo, con questo ferro...

SCENA DECIMAQUARTA.

Celinda, e detti.

Celind. FErma o Ruggiero.

Rug. tra se Opportuno arrivo.

Cel. E' tant' oltre arriva la tua perfidia?

Rug. Sentitene pria il motivo, e poi incolpatemi se potete. Mi porto in queste camere per passar da Sua Maestà, e trovo questo villano, che...

Cel. Ditele mio Cavaliere, e perche tale dichiarollo la mia persona; E così?

Rug. E così, ho ritrovato Marcella, e lui, che passavano il tempo in amorosi discorsi.

Cel. *tra se* Traditore! E poi?

Rug. Se non arrivavo in tempo, già si davano la destra.

Cel. *tra se* Oimè che sento! Sì essi hanno fatto male, voi avete fatto assai peggio di loro, con porre mano alla spada nelle camere Reali.

Rug. Ma Principessa...

Cel. Non più; partite?

Rug. Parto sì, ma colla speranza di vendicarmi in breve. *parte*.

Tidelf. Mia Signora: finalmente posso ringraziarvi . . .

Cel. Taci, nè aver più ardire di comparire alla mia presenza.

Tid. Mia Regina perche?

Cel. Perche sei un vile, uno spergiuro, un mancatore di fede. *parte.*

Tid. Compatisci o Tidelfo se è poco; insensato colui, che ti crede o fortuna. *parte.*

SCENA DECIMAQUINTA.

Cammera con Tavola apparecchiata, e sua Credenza.

Pulcinella a sedere a Tavola, con i Consiglieri in piedi, e da una parte il Medico, e dall' altro il Chirurgo.

Pulc. DOnca vui site lo Miedeco, e voi lo Cirusico?

Med.
Chir. Maestà sì.

Pulc. Ma che s' ammalata quarche pietanza?

Med. Perchè?

Pulc. Ma vui auti cca mmalora bolite dalli fatti mij?

Med. Sappia, che la Maestà sua non puol mangiare senza l' assistenza del Medico.

Chi. E del Chirurgo.

Pulc. Bò dicere, cca manco potraggio fà i mi besuogni senza l' ordine dello Speziale.

Med. Questo è lo stile de'Grandi.

Pulc. La pigliaria cco Matrema, cca me facitte tanto granno.

Chir. E' questo è il Metodo, che hanno osservato tutti li suoi Antecessori.

Pul. E nui nce bolimmo mitte n'auta usanza.

Chir. E quale?

Pulc. De chiamacce lo Scheattamuorti purſi, nſomma io boglio magnà, pecche ſe facimmo così paſſerà l' anno ſano, cca ſuona ſiempe mezzo jorno, e non avraggio mazzecato ancora.

Med. Adeſſo mangierà ſubito mi laſci prima ſentire il polſo. *lo ſente.* queſto è un polzo intermittente.

Pulc. E' no pulzo, cca bo mitttere n' auto dente?

Chir. Mi laſci ſentire Maeſtà; *lo ſente.* Ma Signor Dottore queſto polzo non è intermittente, mà bensì coagulato.

Pulc. Gnoſsì è covato, è poco ncè bò cca naſca nò pulcino.

Med. Io vi dico, che è ſintomatico.

Pulc. Che robba, non è chiù covato, e Mattematico.

Chir. Ed io dico, che è ſubentrante.

Pulc. Mo è pelle de Dante, n'auto poco ncè bò, che lo pulſo diventa pelle di puorco, ma ſapite cca nuova nce, cca boglio mozzeca. *và per mangiare.*

Med. Aſpetti Maeſtà quanto, che dia un piccolo aſſaggio alla zuppetta. *mangia aſſai.*

Pulc. *guardandolo con ammirazione* E' buona la zappetta?

Med. Sì, ma non mi pare ſia a propoſito per la Maeſtà ſua, ſenta Sig. Chirurgo, ſe dico il vero *gli porge il piatto.*

Chir. *dopo averla terminata di mangiare:* Sicuro è troppo calida per il ſuo temperamento.

Pulc. Conſiglieri? *ſi puliſce la bocca.*

Erne.

Erne.
Caff Maeſtà ?

Pulc. Sapite cca è ſtata na buona zappetta, e abbeſuogna, che il nuoſto cuoco cocini co robba leggiera aſſaje, pecche manco me la ſiento dinto lo ſtommaco, *e puliſce la bocca*.

Erne. Bon prò alla Maeſtà Voſtra.

Med. Mi laſci ſentire un poco il leſſo. *magna aſſai*.

Pulc. Diavolo crepalo, che bocconi, diteci il leſſo, e buono pè nuje ?

Med. Guardi il Cielo ſarebbe lo ſteſſo, che precipitarlo: ſenta ſe dico il vero Signor Ceruſico.

Chir. Lo prende, e lo termina.

Pulc. Io me credivo d' eſſe ſulo avè la bramma. Cancaro ma a ſsà Cettade i Miedeci, e Chirurgi, ſo chiù affamati dell' auti.

Chir. Certo Sig. Dottore queſto leſſo era troppo greve per lo ſtommaco di ſua Maeſtà.

Pulc. Conſiglieri ?

Ern. Maeſtà.

Pulc. Ma che bon leſſo, ma che uottemo leſſo, ma che ſaporito alleſſo, ſe tratta, che ſe ne cancareo n' auto pocorillo caſco de faccia nterra pè la bramma.

Ern. Me ne rallegro, che ſia di ſuo piacere.

Caff. Anche io Maeſtà.

Med. Sentiamo un poco l' arroſto. *mangia aſſai*.

Pulc. E' l'Arioſto con un pezzo di Taſſo, è buono pe me ?

Med. ſeguita a mangiare. Di queſto tanto glie

ſe

ſe ne potrebbe permettere un bocconcino, *ſeguitarà a mangiare* .

Pulc. O' non è puoco cca ſe cominci collo bocconcino (*tra ſe*) ſta attiento veh, che ſe non ſe ne vanno a cancaro, mo faccio lo maſto de ſcola.

Med. Senta un poco Signor Chirurgo, ſe le pare, che glie ſe ne poſſa dare un bocconcino.

Chir. *dopo d' averlo finito* Eh un mezzo bocconcino potrebbe dargliſi.

Pulc. Voſsia no bocconcino, vuje no miezzo, sì pecchè haggio magnato tanto, avite paura cca me facci indigeſtiune: ah canaglia mmalorata jatevene allo Deavolo, *e collo ſcettro mena al Medico, ed al Chirurgo, queſti ſi prendono due piatti per uno, e laſſando a Pulcinella il pane fuggono: Pulcinella ritorna in tavola. ſi mette a mangiare il pane aſciutto, e leccare i piatti*; Cca ſieno fuggiti loro è poco male, lo malanno gruoſſo cca ſe sò portate via le pietanze. *e vien leccando*.

Caſſ. Maeſtà, che non le faccia danno il mangiar troppo.

Erneſ. Specialmente dopo aver mangiato fino adeſſo.

Pulc. E' non ncè pericolo, ce' avimmo lo ſtommaco buono pè digerì, chillo poco addore, che avimmo magnato: *vien leccando*. Conſiglieri dite allo Cuoco, che è ora di pranzo, ſe quanno mmalora me mannano da magnà?

Caſſ. Ma non ha mangiato fino adeſſo.

Pulc. Nò, l'allieſſo non ha yolſuto il Medico.

Erne.

Ern. Averà mangiato tutta l'altra robba :

Pulc. Sì pè desiderio , e così bolite annà ncucina , sì , o nò ?

Ern. Maestà nò .

Cass. Ne anche io certamente .

Pulc. O parate mano tutti , e duje , *gli da*. cca mò nce vao da me , e se non alletruovo nente dinto la cucina , me cancareo lo cuoco , li piatti , e la cucina pursì. *parte furioso* .

Ern. Signor Cassandro Io ho fatto il callo alle mani .

Cass. E a me ci manca poco ; Ma sapete , che nuova vi è , che io voglio renunciaro la Carica di Consigliere ; venga un poco chi vuole a prendere questo incerto d'apparare le mani , che io non me ne curo più . *parte* .

Ern E lo stesso voglio far io , mentre non voglio più combattere con un pazzo.*parte*.

Fine dell' Atto Secondo .

A T-

ATTO III.

SCENA PRIMA

Camera.

Marcella, indi Celinda.

Mar. IN quali agitazioni ritrovasi il misero mio cuore! ah che d'altri non può comprendersi se non è amante: da quanti pensieri...

Cel. Sono giustamente o Marcella seco voi sdegnata.

Mar. Perche Maestà.

Celin. Sapete voi qual venerazione si debba alle Regie Camere?

Marc. Lo sò benissimo.

Cel. Saprete anche co' quali gastighi si puniscono i trasgressori?

Marc. Anche questo mi è noto.

Cel. Sapete tutto questo, e avete avuto ardire sì francamente d'amoreggiare dentro delle medesime, con uno, che anche vi è noto, chi egli sia: come anche sapete, che Egli fù destinato mio Cavaliere.

Marc. E degno per altro di compatimento il mio delitto.

Cel. Perche?

Marc. Ne fù causa amore.

Cel.

Cel. Ditemi: amate davvero il Paſtore? (coſtei è mia rivale.)

Mar. Quanto me ſteſſo.

Cel. Inclinereſte a ſpoſarlo?

Mar. Volentieriſſimo, quando ciò mi foſſe conceſſo dalla Maeſtà Voſtra.

Cel. Ed egli è contento?

Mar. Contentiſſimo.

Cel. *tra ſe* Traditore! Sentite Marcella. Voi ſiete rea di due enormi delitti; Sì perchè vi ſiete fatto lecito amoreggiare ſenza verun riguardo ſin dentro la Reggia, come anche avete data cauſa che Ruggiero ſia ſtato aſtretto dalla neceſſità di porre mano alla ſpada nel medeſimo mio Appartamento. Coſe ambedue vietate dalle leggi di Stato; ciò non oſtante il tutto vi condono, conſiderando, che vi ſiete laſciata guidare da un cieco: v'avverto però, che in avvenire non penſiate più a Tidelfo, ſe non volete provare il mio rigore. Vi baſti così. Ritiratevi.

Marc. Ubbidiſco. *tra ſe* Ma più toſto riſolvo di perder l'amicizia della Regina, che tralaſciare d'amare il mio Paſtore. *parte.*

SCENA SECONDA

Celinda ſola.

Cel. TUtti amano il Paſtore, ed io, che più di tutti l'adoro, devo tener celata la fiamma, perche così comanda il grado di Regina; ſia mai, che in un ſubbito dimenticoſſi quell'ingrato, de miei beneficj; e pure ò Celinda ti lagni a torto, mentre Tidelfo non sà, che tu ſoſpiri per lui, che ſe ſaputo l'aveſſe, non avreb-

avrebbe commesso una tale ingratitudine?
Ma chi sà quell' infelice in quali angustie ritrovasi per averlo sì aspramente da me discacciato, chi sà, quel, che pensa, chi sà, che crede del mio rigore: non più indugj, vadasi a consolar il mio bene, ma che dico! deggio essere la prima io ad umiliarmi. Nò, nò, Celinda, non conviene al tuo grado di Regina, ah che amore non ammette tanti puntigli, vado io la prima a chiederle scusa. *parte*.

SCENA TERZA.

Volpetta con un piatto, indi Pulcinella.

Volp. MI si è raccommandata la Signora Marcella, che consegni questo piatto de Maccaroni con questa lettera al Pastore, che stà quì nell'ultima stanza; ma la curiosità mi spinge di leggerla, lasciami posare questo piatto quì in terra, tanto qui non vi è pericolo, che me lo porti via nessuno, ò disiggilliamo la lettera.

Pul. *farà atti curiosi*.

Vol. Già chi mi vede son persuasa, che dirà quanto è curiosa Volpetta: *Pulcinella comincia pian piano a mangiare i maccaroni con atti ridicoli*. Io di tali cose non ne faccio conto, mentre sono donna, e tanto basta, poi non la leggo già per curiosità, ma solo per vedere se mi ha detta la verità, mentre mi ha asserito, che li manda certi numeri per giocare al lotto di Napoli, che se trovassi diversamente povera lei. *disigilla*.

Volp. *Lege* Caro Pastore.

Pulc. Caro sapore *magnia*.

Volp.

Volp. Che belli numeri per il lotto!
Pulc. Che boni maccaroni.
Volpett. leggendo Colla parola mio adagio adagio,
Pulc. Nce lo cacio, ſi sì nce lo cacio *man- giando*
Volp. Leggendo Certo queſta è una cattiva azione.
Pulc. Gnoſſi facimmo colazione *mangian.*
Volp. E' come ſono cotti! *leggendo*.
Pulc. Aſſaje, aſſaje!
Volp. Leggendo Ah tempo a darle paſtura.
Pulc Ncè la ſiento la provatura.
Volp. E reſto con un ſoſpiro.
Pul. Lo reſto, e tutto butiro, buono, buono.
Volp. Cattera! colla ſcuſa delli nummeri mi voleva far fare la mezzana, ma, a me, che ſono triſta non mi cuccano, perchè ecco come faccio *ſtraccia la lettera* prendo li maccaroni, e li do al cane, te te Maſcherino *Pulcinella baja, va per prenderli è Volp. s' intimoriſce e reſta ſoſpeſa*.
Pulc. Laſſame fenì pè bita toja, cà ncè manca poco.
Volp. Ma Maeſtà gli pare di far queſte coſe.
Pulc. Lecca il piatto. Pecchè?
Volp. Non è robba per la quale.
Pulc. Mi haggio da polì allo zinale, datemello ccà: ma ditemi ditemi ſiete voi cotella, che avite fatti coteſti maccaruni?
Volp. Maeſtà sì.
Pulc. Bene ve dechiarammo noſtra ſponzia.
Volp. Perche?
Pulc. Pe lo miereto delli maccaruni.
Volp. Ma la Regina.

Pulc. La tonnina non ncè have fatto mai li maccaruni, diciteci commo ve chiamate?

Volp. Volpetta all' obbedienza della Maestà Vostra.

Pulc. Polpetta! è no biello nommo: dunca jamoncenne a inpolpettarci.

Volp. Bisogna prima, che vada a prender la mia robba.

Pulc. Che avite lasciato la gobba ne.

Volp. Maestà no: robba intendo il mio necessario.

Pulc. Se avite da portà lo necessario non ne facimmo nente.

Volp. E perche?

Pulc. Pecche lo necessario feta.

Volp. Intendo per necessario, abiti, denari.

Pulc. Sì sì annate, e fateci n'auto piatto de maccaruni, addio Polpetta, a allecuordate del tuo Polpettone, *e parte ridendo*.

Volp. Serva della Maestà vostra: ma me lo diceva la bona memoria di Rusichina mia Nonna, che io doveva esser Marchesa; ed ora, diventarò Regina: mi diranno Maestà di quà, Maestà di là, e come voglio essere rispettata, e servita da tutti; e adesso poi sapete quante serve m' invidieranno, e diranno, ma è, che fortuna Volpetta Regina; basta io ho inteso dire, che è meglio essere invidiata, che compatita.

SCE-

SCENA QUARTA

Cammera destinata a Tidelfo.

Tidelfo solo, rivestito da Pastore.

Tid. QUeste sono le grandezze, gl'onori, e le pompe, che poc'anzi gustasti o Tidelfo. Ora mi è d'uopo credere, che la fortuna si prenda scherzo di mia persona, mentre allora quando credevo d'essere arrivato all'ultimo de miei contenti, mi riveggo Pastore un' altra volta, ed in un istante vengo disprezzato, e discacciato dalla Reggina, dalla quale sperava d' esser maggiormente inalzato: Ciò non ostante non voglio perdere il mio coraggio, ma bensì risolvo di più non pensare a grandezze, onori, ed a cariche, ma ritornar di bel nuovo sotto quel Cielo, da cui poc'anzi partij, mentre mi sarà più gradito il vivere in pace fra boschi in compagnia del mio vecchiarello, di quello, che sia vivere nel Regno in compagnia della sorte contraria. Animo dunque o Tidelfo in questo punto si parta, *s'incammina*. Ma ò Dei! dovrò partire senza rivedere Marcella, senza prender congedo dalla Regina? Nò vadasi da lei a congedarsi per non essere tacciato da ingrato, *s'incammina verso le Cammere della Regina*. Ma non sono stato da lei discacciato villanamente? Sì dunque si parta senza più rivederla. *s'incammina per partire.*

SCENA QUINTA.

Celinda in fretta, e detto.

Cel. ARresta il piede o Tidelfo (quanto mi fa pietà.)

Tid. Pronto ubbidisco (*tra se*) qual gioja provo in vederla!

Cel. Perche ti spogliaste degl'abbiti, che io ti diedi?

Tid. Perche degni non erano di un ingrato, di uno spergiuro, di un mancatore di fede.

Cel. tra se Giusti rimproveri! che pensi di fare?

Tid. Partire da questo Regno.

Cel. Perche?

Tid. Perche ne venni discacciato dalla Maestà Vostra.

Cel. tra se Ah parole, che mi trafiggono l'alma! E dove risolvi di andare?

Tid. Alla mia Capanna a vivere col mio povero vecchio in compagnia dell'innocenti pecorelle.

Cel. E a che fare colà?

Tid. A pascolar gl'armenti.

Celin. E' non ti da pena di lasciare la Reggia?

Tid. Nò: perchè sono stati momentanei i diletti in essa goduti.

Celin. Ti darà fastidio per altro l'andare lontano dalla Dama, a cui porti amore?

Tidel. Niente affatto: anzi provo più pena in abbandonare, chi una tal Dama mi propose.

Celin. Perchè ti dà pena?

Tidel. Riconoscendo in essa la mia Benefattrice.

Celin.

Celin. Ma ti dispiace davvero?

Tide. Sarei un ingrato se non provassi sommo rammarico in distaccarmi dalla Maestà vostra.

Celin. Dunque perchè parti?

Tidel. Perchè sono un ingrato, uno spergiuro, un mancatore di fede.

Celin. Ahi, che tormento? e vuoi sì presto abbandonarmi?

Tidel. Sì perchè più presto ritornarò a godere la perduta mia pace.

Celin. E' qui, chi te la toglie?

Tidel. La Dama, che amo.

Celin. Qual è la Dama, che ami?

Tidel. Quella propostami dalla Maestà vostra.

Cel Quale sarà l'avventurata! Dimmi chi è?

Tidel. Marcella, che....

Celin. E se Marcella non fosse.

Tidel. Tralascerei di amarla per stabilirmi con quella, che mi sarà destinata dalla Maestà vostra.

Celin. Dunque abbandonala, mentre non è quella la Dama da me proposta.

Tidel. Cieli, chi mai sarà! E quale è ò Signora?

Celin. Sono.... Ma parti, e vanne a godere la pace tra boschi.

Tidel. Pronto ubbidisco.

Celin. Crudele! è non comprendi, chi per te pena?

Tidel. Nò, mia Signora: mentre mi conosco un soggetto incapace di meritare, che alcuno sospiri per me.

Celin. Sappi ò Tidelto...

Tidel.

Tidel. Via Signora.

Celin. Eh vanne a godere la quiete col tuo buon vecchio.

Tidel. Volete vedermi penare.

Celin. Voglio contentarti : la Dama, che ti desidera . . .

Tidel. Chi è?

Celin. E' Celinda, Regina di Tebe.

SCENA QUINTA.

Pulcinella, e Detti.

Tidel. OH' Dei, che sento!

Pulc. Ccà mmalora fà lo Padrune colla tonnina, zitto boglio sta à sentere, *in disparte.*

Celind. Sì mio Tidelfo: io desidero esser tua sposa.

Tidel. Ma che dirà il Rè, se la vostra mano è a lui promessa?

Celin. Dica quello, che vuole, il mio cuore è tuo.

Tidel. Ma non sposando il Rè perdete un Regno.

Celind. Acquisto però Tidelfo.

Tidel. O' consolazione troppo grande!

Celin. O' contento inaudito!

Tidel. Ed i Popoli, che diranno?

Celind. Sarò da quelli compatita, considerando, che Clearco ritrovato è un sciocco, e quello, che è peggio le un uomo deforme.

Pulc. Cà sia accisa, dice cca songo brutto, e songo la chiù bella creatura de ssò Monno.

Tidel. E' vero, che è brutto, e sciocco, è quel che peggio, è stato mio servitore tanto tempo: ma ciò non ostante, ora con-

viene riconofcerlo non per tale; ma bensì per noftro Sovrano.

Celin. Che fia ftato fuo fervitore non mi reca meraviglia, mentre farà morto Adrafte, a cui era confignato; ritrovandofi ora privo del bifognevole, e non fapendo chi egli fi foffe fi farà pofto a fervire.

Tidel. Quefto non toglie che non dobbiamo rifpettarlo per noftro Rè. Ma voglio ammettere, ch'effendo il medemo così fciocco non l'importaffe del noftro matrimonio, ma come acquietare il tumulto di tanti Potentati, che afpirano alle voftre nozze! ed allora, Io che farei inerme, per rintuzzare l'orgoglio de medefimi?

Celiin. Il Cielo ci darà configlio.

Tidel. Dunque, che rifolviamo?

Celin. In quefto punto fpofarci.

Tidel. Eccovi dunque la deftra.

Celin. E colla deftra il cuore...

Pulc. Olà chiano no tantillo; non fai tù frabutto, che chefta è noftra Sponzia? e tù guitta mogliera, cca me buoi ncoronare, n'auto vota eh?

Celin. Infelice Celinda!

Tidel. Sventurato Tidelfo!

Pulc. Che, ve credite d'avè da fà co quacche cetrulo? commo, tù così ti porti da fedele fuccido? e tu, perchie ppettegola così offervi le Leggi Matrimocconiali?

Celin. *Mortificata*, Maeftà, compatifca.

Pulc. E tù birbante, buttiro, bifolco, vaccaro, afeno, ciuccio, jumento, e fomaro; hai tanto ardire da ufurpà la nuofta tonnina!

Tidel.

Tidel. Ecco a voſtri piedi...
Pulc. Ncè vò auto, che treppiedi.
Celin. E' degno di compaſſione il noſtro delitto.
Pulc. Taci donna infeconna: olà olà, ſpie, sbirri, caporali, pizzicaroli, olà olà? che in queſto punto boglio fà ſmafarà ſsì frabbuttoni.
Celin. Deh sfoghi ſovra di me l'ira ſua.
Tidel. No, ſopra di me più toſto.
Pulc. Che arroſto, che arroſto, olà ſieno priſi coſtoro, e ſieno mannati ngalera.
Celin. Queſto non conviene ad una Regina, che ancora non è voſtra ſpoſa.
Tidel. Abbiate pietà di me, ſimile a quella, che io ho avuto colla Maeſtà voſtra, prima, che Appollo l'aveſſe fatto conoſcere per Rè di Tebe.
Pulc. No, avite da morì tutti, e duje: prieſto al taglio della mano; e già cà non ncè ſtà lo Boja, lo faraggio da mmè. Dicitemi, qual'è chilla mano, che ncè ha offeſo?
Celin Queſta.
Tidel. Nò, queſta.
Pulc. Uh briccune! damme la mano tù?
Tidel. Eccola pronta.
Pulc. Perchie ppetegola: damme la mano: accoſteggiatevi Briccuni, temmerarj, a nui cheſſo affronto?
Tidel. Aſſiſteteci o Cieli!
Celin. Oh Dei, che mai farà,
Tidel. Pietà, Signor di me.
Pulc. No; non ncè pietà. Non ſaccio chi me tene... Baſta: Spoſatevi tutti, e due;

due; ccà io vè ſerviraggio pe teſtimonio.

Tid. ſi danno la mano Grazie alla Maeſtà voſtra.

Pulc. Sai tù pecchè me ſongo contientato? e pecche te l'aggio perdonato?

Tidel. E perche Maeſtà?

Pulc. Pecche tù non diciſſi nente a Patreto della Radeca, e dello tummore. O via, partorite.

Tidel. Parto ſubito. Per me non comprendo, come Appollo abbia permeſſo, che regni uno ſciocco. Andiamo, o cara.

Celin. Vi ſieguo o mio bene. Lodato il Cielo, che è riuſcito facile l'intento.

Tidelf. Al rimanente ci panſerà ben lui; mentre egli ſteſſo ci ha ſpoſati: andiamo. Or sì, che poſſo chiamarmi contento.

Celin. Ed io poſſo chiamarmi felice? *partono.*

SCENA SETTIMA

Volpetta, e Detto.

Pulc. E Io me pozzo chiamà teſtimonio, mò che me ſongo levate da nnante ſtà ſtrega della Tonnina; e chillo merluzzo dello Patrune: me boglio nſorà Polpetta mia, che me va à faſulo, pecche me fà abbottà de maccaruni, e mò ncè boglio annà a cercalla pè lo Palazzo.

Volp. Maeſtà, ecco Volpetta a voſtri piedi.

Pulc. Addio Polpetta ſite all'ordine de ronpervi lo cuollo con nuje, e fare il Marcantonio?

Volp. Sono ſempre diſpoſtiſſima à voſtri comandi.

Pulc. Dimme nà coſa aje tù la vottega da potel-

tella aprì alli nuofti befuogni?

Volp. Già capifco, che la Maeftà voftra vuole fcherzare.

Pulc. Gnornò non boglio fchizzà; ma lo dico con tutto lo finno.

Volp. Ma, come la Maeftà Voftra fi ritrova un Palazzo: è padrone di un Regno: hà tanti milioni de denari, e teme, che poffa mancargli una ftanza per la Spofa!

Pulc. Commo Deavolo io fongo Padrune de tutta fsà ruobba, e fe non cancareavo li maccaruni tui, farria muorto dalla bramma.

Volp. Bafta, che commandi la Maeftà Sua, che farà fubbito ubbidita.

Pulc. Pe buona grazea vuofta; ma dimme na cofa, hai portato li tornifi?

Volp. Non l'ho portati, ma gli li darò fubbito: perche ha tanta prefcia del denaro?

Pulc. Pecche nce boglio pagà cierti debiti, e che? fuorfe faraggio lo primmo ccà paghi li debiti colla dote della mogliera? Donca io fongo lo marito tojo, non è lo vero?

Volp. Maeftà sì.

Pulc. Donca voi fite la nuofta Polpetta, ed io lo tujo Polpettone.

Volp. Eccovi la deftra in contrafegno.

Pulc. Eccote la deftra, e la mancina purzì.

Volp. Core mio, caro, caro.

Pulc. Oh, che parole merdiflue!

Volp. Mi volete bene davero?

Pulc. Me moro, e fpanteco pe te.

Volp. Ma ecco, che vengono i Configlieri.

Pulc. Fuggi, vattenne.

Volp. Vado per ubbidirvi. *parte.*

SCENA SETTIMA

Erneſto, Caſſandro, e detti.

Ern. MAeſtà.

Caſſ. Maeſtà, ruine, fracaſſi, tumulti, ah ſi naſconda preſto, che li Popoli...

Ern. Si naſconda Maeſtà.

Pulc. Ma vui auti, che Deavolo avite? che ſite ſpiritati?

Caſſ. I Popoli ... *ſmaniato.*

Ern. I Popoli ſi ſono ribellati.

Pulc. Cheſſo è lo male eh? ſe ſi ſono sbudellati i Popoli, laſciateli sbudellà.

Caſſ. Dico, che ſi ſono ribellati alla Maeſtà Voſtra.

Pulc. Ma da vero?

Ern. Certiſſimo.

Pulc. Tutti tutti ſe ſo sbudellati?

Ern. No tutti, ma la maggior parte.

Pulc. Chiſſo è chillo, cca me diſpiace, cca non ſe ſieno sbudellati tutti, e pecche mò ſe ſo sbudellati?

Caſſ. Perche hanno ſaputo, che avete ceduto la Regina voſtra ſpoſa ad un Paſtore; e che la Maeſtà Voſtra ſi è ſpoſato con Volpetta.

Pulc. Ma vui auti non m'avite ditto, che ſongo io lo Patrune? che penne ogni coſa da me?

Ern. Sente il ſuono de' tamburri? fugga Maeſtà. *ſi ſentono i tamburri di dentro.*

Pulc. Donca fuggimmo, e dove aggio à fuggì?

Caſſ. Si naſconda in qualche luogo, acciò non lo veda alcuno.

Pulc. E mi mietteraggio dinto la Cantera: nò

nò nò cantera, che puzza, annarò ncoppa a no Campanile, nò nò, ch' è troppo auto. Dove deavolo m'aggio a nasconne?

Ern. Faccia a modo mio Maestà, si vada a nascondere in qualche stanza remota.

Pulc. Mmalora no nce capo dinto na carota.

Cass. Vada nel Gabinetto.

Pulc. Peggio ah non ne facimmo niente dinto lo camminetto.

Cass. E perche?

Pulc. Mo, che vengono sse tramontane, vengono accenne lo fuoco dinto lo camminetto, e io, che songo là dinto, moro arruosto.

Ern. Presto Maestà, che escono fuora i Ribelli.

Pulc. Me trasono fuora li budelli! ah poveritto me, che me songo allentato! ajuto, ajuto. *strilla*.

Cass. Ma che strilla Maestà? non si faccia sentire.

Pulc. Commo m'escono fuora le budelle, e haggio a sta zitto? ajuto, ajuto a ssò povero allentato.

Ern. O' si nasconda, o anderà prigioniero.

Pulc. E sicuro, che ce bò vraghiero, mo che songo rotto.

Cass. Maestà ecco i soldati.

Pulc. Se saranno sudati s'asciutteranno.

Ern. Fugga, Maestà, fugga.

Pulc. O' fuggimmo, mo me ne vao a nasconne dinto a na cantina, oh povero Pulcinella sbudellato, uh uh uh. *parte*.

Ern. Povero Monarca! questo pure hà da fare il fine del defonto suo Padre.

Caſſ. E poi perduto che lo avranno, allora ſi lamenteranno di bel nuovo, e poi non ce ne poſſiamo lamentare, che ci fa fare quello, che vogliamo; Non ha altro difetto, che quello di farci aprir mano; ma gli ſarebbe paſſato. Mettiamoci un poco in diſparte, ad oſſervare il tutto per difendere il noſtro Rè. Andiamo.

Ern. Ed io vi ſieguo.

SCENA OTTAVA

Ruggiero con ſpada in mano, e Sollevati.

Rug. POpoli Tebani: oggi è tempo di dar ſaggio del voſtro valore, da me in altri fatti d' armi ſperimentato appieno, e vi ſerva di ſtimolo, a maggiormente incoragirvi, il riflettere, che ſi combatte contro il Succeſſore di queſto Regno, il quale ha violato le leggi del Defonto Rè ſuo Genitore, cedendo ad un vil Paſtore Celinda, che era a lui deſtinata in Iſpoſa, ed egli ſenza riguardo alla ſuprema dignità, ſi è fatto lecito ſpoſarſi ad una vile Fanteſca. Eceſſi in verità, che oltre la ſua inezzia di governare, e reggere queſto Regno, merita d'eſſer depoſto dal Soglio; e qualora conoſciate in me qualche merito, acclamatemi per voſtro Rè, che farovvi ſempre qual voſtro Padre amoroſo: Andiamo adunque, nè più ſi tardi. All'armi, all'armi. *ſi ſentono le trombe.*

SCE-

SCENA NONA

Consiglieri, Enrico, e detti.

Enr. OLà, olà fermatevi. Niuno ardisca inoltrarsi nella Soglia del Regio Palazzo.

Rug. E quale ardire è il tuo? Temerario! pretendi contenderci l'ingresso?

Enr. Che! non mi ravvisate? sono il Principe Adraste, e posso più di voi comandare.

Rug. tra se Adraste! ecco terminate le speranze del Regnare.

Enr. Sì quello son' io, e quello, e che uccider volevate, è l'unico Rampollo di questa Casa Reale.

Rug. Io credo, che deliriate buon vecchio.

Enri. Lo dico col maggior senno, ch'io abbia.

Erne. Amico, gran cose preveggo. *a Cass.*

Cass. Siano almeno propizie.

Rugg. tra se Voglio assicurarmi s'egli è veramente Adraste. Dunque vive l'Erede di questo Regno?

Enri. Più non vivrebbe, se qui a tempo, non fossi io giunto.

Rug. tra se Voglio seguitare a fingere: E dove ora ritrovasi?

Enri. In questo reale Palazzo mi è stato detto, che si cela.

Ern. E come dubitarne, se l'Oracolo ce l'ha fatto trovare? *a Coss.*

Coss. E' verissimo; ma ci fà aprir mano: è vero? *ad Ern. ridendo.*

Rug. Quì altro non si nasconde, che un vil Pastore, temerario, sciocco, ed ignorante.

Eur. Parlatene con più rispetto, perchè in breve lo vedrete assiso nel Trono di Tebe.

Rug. Già sul Trono vi siede, se nol sapete, essendo stato incoronato, per volere d'Appollo, nostro Rè; ma datosi a conoscere per un melenzo, e d'umor stravagante, e e ridicolo, li più fidi della Corona si sono ribellati; non volendo un inetto per loro Sovrano.

Euri. Il Pastore di cui parlo, che deve esse l'Erede di questo Regno, più savio, non si vidde mai... Ma eccolo appunto, benchè diversamente vestito, ben lo ravviso...

SCENA DECIMA.

Celinda, e Tidelfo per le mani, e detti.

Tid. *nel principio della Scena* MA che miro o mia bella!

Cel. Cosa ravvisate?

Tid. Se l' occhio non m' inganna, parmi tra quei Soldati veder mio Padre.

Cel. Chi! quel vecchio?

Tid. Appunto.

Cel. Me ne consolo.

Tid. Sì, ch'è desso senz'altro, *correndo*, Ah caro Padre.

Tid. Ah: Figlio amato. *s' abbracciano*.

Tid. E come in questo luogo?

Enri. Amore, amore o diletto figlio mi ha qui guidato, e il Cielo sa quanto disagio mi costa la tua lontananza.

Rug. Che mai sarà!

Tid. Se avessi creduto, che la mia lontananza v'avesse recato tanto affanno, mi sarei

con-

contentato più tosto morire, che porre già mai il piede fuori del natìo albergo; pensava però ritornare colla mia Sposa concessami dal mio Rè ad abitare con voi; se strani eventi non mi avessero quì trattenuto. Mi dispiace intanto d' esservi stato cagione di tant'amarezza; ma se non basta il mio pentimento per implorare dalle vostre paterne tenerezze il perdono, eccomi a vostri piedi per riceverne il dovuto gastigo. *s'inginocchia*.

Ern. Amico abbiamo preso granci. *a Cass.*

Cass. Sì, perchè credevamo parlasse del da noi coronato Rè, e si parla di questo...

Rug. *tra se* Ma come vada la faccenda io ancor non capisco; vediamo il fine.

Enri. Sorgi o Figlio, che gia sei assoluto. *tra se* Ah, che scorgendolo così umile, ed ubbidiente, e pensando, che Egli è il mio Signore, non so contenere per tenerezza le lagrime. *piange*.

Tid. Padre tu piangi?

Enr. Sì Figlio, perchè è giunto il tempo, che l' Enigma si scioglia, e sveli il vero. Già il fatto ti ha condotto dove non puoi più ignorare te stesso, perciò quì ne venni a ricercarti, perchè un grande arcano ti deggio alla fine scuoprire.

Tid. Padre con questo parlare, l'anima mi trafiggi.

Enr. Sappi, che io non sono tuo Padre, ma bensì tuo servo, tu non sei mio Figlio, ma bensì mio Rè.

Tid. Tu mi schernisci, o Padre, e credo

vogli ſcherzare.

Enr. Non ſcherzo nò, che non è queſta materia da giuoco. Aſcolta: il nome tuo non è Tidelfo, ma Clearco. Udiſti mai, che il Rè di queſta Terra ebbe un Figlio, che li Popoli il ſupponevano morto in faſcie?

Tid. Più volte da te ſteſſo ho inteſo ſimil racconto.

Enr. Or bene, quello ſei tu, che per ſottrarti dall' empie mani delli pretendenti alla Corona, foſti dato a me tuo ſervo in cuſtodia, perche occultamente nelle Selve ti nudriſſi, e ti ſerbaſſi alla vendetta, ed al Regno.

Cel. Cieli clementi, quanto mai vi ringrazio, ed ora capiſco, perche il mio cuore inclinava ad amarlo. *tra ſe.*

Rugg. tra ſe O' mie ſperanze deluſe, ecco terminato d'eſſere Monarca di Tebe.

Ern. tra ſe Manco male, che alla per fine ſi e ritrovato l'Erede di queſto Regno.

Caſſ. tra ſe E ci ſiamo levati davanti li paramano.

Clear. Son fuor di me per la meraviglia, e ſto ancora in dubbio di crederlo.

Adr. Mi devi credere, e meritarebbe non poca fede queſto crine canuto, e ſe ciò non baſti ecco la gemma Reale, che mi fu data per contraſegno. *la moſtra.*

Rugg. Non vi è più da dubitare io ſono convinto.

Clear. Adunque mio è queſto Regno, mia è la Regina.

Aureſt. Sì a te s'aſpetta queſto Regno, e a te e dovuto Celinda.

Clear.

Clear. Che ne dite o mia bella?

Cel. Io son contenta appieno.

Adr. Che vi pare o Principe Ruggiero, è egli come vi descrissi?

Rug. Compatite o Duca Adraste, se ardij contradirvi, perche preso avea equivoco, supponendo, che parlaste di un altro già da noi coronato.

Adr. Come avete coronato un'altro?

Ern. Tacete, che io vi scioglierò l'equivoci essendoci predetto dall'Oracolo, che il vero, e leggittimo Successore di questo Regno si nascondeva nelle Selve, e che il primo, che si trovava; quegli avessimo coronato: Mi portai insieme con Cassandro qui presente, per rintracciarlo, ed a primo incontro ci abbattessimo con un Cignale, che ivi era ucciso.

Clear. Fu quegli da me ferito.

Ern. Quindi vedendo deluse le nostre speranze, c'inoltrassimo più dentro della Selva, ed ivi rinvenimmo, un Pastore, che addormentato giaceva su la nuda terra, e credendoci essere appunto quel Pastore divisatoci dall'Oracolo, così dormendo lo conducessimo in questa Reggia, e con tal fiducia fù incoronato Rè.

Cass. Tanto è ò mio Sire.

Clear. Sappiate o Padre, che questo è Pulcinella, il quale ubriacossi, e rimase a dormire, quindi nel vederlo coronato Rè non potea non ridere, ma io assolutamente credevo, che fosse Clearco.

Adr. E' dove al presente ritrovasi?

Ern. Dirò Signore, avendo inteso, che il

Popo-

Popolo tumultuante, che voleva farlo prigioniero; ed indi trucidarlo per il di cui effetto era venuto con un corpo di guardia, come già vedeste, il Principe Ruggiero. Egli intimorito si è portato in cantina per nascondersi, ivi tremante ha dato di mano ad una botte, e col vino ancora sen dorme.

Clear. Or bene andate a rivestirlo de'suoi abiti da Pastore, e conducetelo così addormentato nel folto bosco del mio giardino, che ivi ci portaremo per divertirci alquanto inveggendo le di lui sciocchèrie qualora verrà a svegliarsi; ritrovandosi vestito non più coll'abiti Reali, ma di Pastore; dandogli ad intendere essere stato tuttociò un de suoi soliti sogni. Itene addunque ad eseguire i miei cenni.

Ern. Pronto obbedisco.

Clear. Ma avvertite di non farle alcun dispetto; perchè a me è troppo caro.

Cass. Non si dubbiti Maestà. *parte.*

SCENA DECIMAPRIMA.

Celinda, Clearco, Adraste, e Ruggiero.

Adr. PErmettete intanto o mio Rè, che io prostrato a vostri piedi non più come Padre, ma come fedel Suddito vi chieda perdono, se mal vi ho servito, e se prima di quest'ora palesato non ho la vostra suprema dignità. E voi Popoli di Tebe, che più badate ad acclamare il vostro Rè, che con tanta gelosia vi ho custodito? Io sebbene sia nato Principe, ho dovuto soggiacere a gravi incommodi abitando nelle Selve per tenerlo occultato.

to. Ma che, forſe ne dubitate ancora? forſe non v'accertate, che queſti ſia il figlio del defonto Clearco? mirate il di lui volto, che ci vedrete impreſſa la bella imagine di Eleonora, e Clearco ſuoi teneri Genitori.

Tutti Evviva il noſtro Rè, evviva Clearco.

Clear. Padre che con tal nome ſempre vi chiamerò, ben conoſco di quanto peſo, e travaglio vi ſia ſtata la mia conſervazione, e l'obligo infinito, che io vi debbo per avermi allevato con maſſime di Eroiche virtù, che perciò in ſegno della mia filiale oſſervanza, laſciate, che io vi ſtringa al ſeno, e ricevete da me queſti ampleſſi, che ſon dovuti al voſtro gran merito.

Adr. O Dei, or quando vi piace, a giorni miei troncate il filo, perchè ſono arrivato alla metà de miei deſiri, ed ora altro non deſidero, ſenonchè quando a voi piace morire.

Clear. Credete o Amici, che mi è molto più caro queſto Padre, che l'iſteſſo Regno, ma caro Padre qual mercede condegna poſſo io giammai darti?

Adr. Mio Rè il mio ſteſſo ſervire fù premio? ed ora mi è mercede il vederti aſſiſo nel Trono. Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo ſe non che ritornare alla mia capanna, ed ivi terminare i miei giorni.

Clear. La tua capanna è il Regno, mentre fin da ora io ti dichiaro mio Vice-Re: Regina non credo, che ciò vi ſpiaccia: e permettetimi di più o cara, che io ſiegua

a te-

a tenerlo per Padre.

Cel. Io li sono più di te obbligata, ed assai mi piace di scorgerti grato, e che il tuo primo atto di virtù, e pensiere di Rè sia governato da quest' atti eroici.

Clear. Portiamoci ora tutti a vedere l'esito di Pulcinella, e voi caro Padre andate nelle mie cammere a riposarvi.

Adr. Pronto ubbidisco. *parte.*

Clear. Sposa seguitemi.

Cel. Sì mio Rè vi sieguo.

Clear. E voi Ruggiero seguite i miei passi.

Rug. Pronto i vostri cenni eseguisco. *tra se* ma sconsolato. *partono.*

SCENA DECIMASECONDA.

Bosco nel Giardino Reale.

Pulcinella rivestito da Pastore in terra, indi Consiglieri.

Pul. segnandosi. LI Popoli sbudellati, *sbaviglia* Breccuni, *svegliatosi, e s'alza facendo atti d' ammirazione: e poi dopo varj azi dirà* Consiglieri. Consiglieri *più forte*, mmalora so sorditi, quando bengono fuora nce so aprì mano.

Ern. Ecco Pulcinella risvegliato dal letargo della ubriachezza.

Pulc. Consiglieri dove deavolo site ne?

Ern. Va in malora facchinaccio maledetto.

Pul. Commo ad un Rè sse cose, o para mano?

Cass. Che Rè, che para mano, sei un Bifolco, un Pastoraccio, chi ti ha mai veduto si sà?

Pulc Ma vui auti non site li Consiglieri?

Ern. Certo.

Pulc. Non site chilli, che v'aggio fatto aprì mano?

Cass.

Caff. tra se Così non fosse: Noi non ti abbiamo mai veduto, nè conosciuto.

Ern. E se lo sarà sognato.

Pulc. Sognato! potrebbe esse, ma io non haggio priso leziune de Ballo, de Lingua Francesca.

Caff. Te lo sarai sognato senz'altro.

Pulc. Sarà così, ma non songo io Rè delle Plebbe, che songo Padrune de carrozze staffieri, tornisi...

Ern. Questo senz'altro è un sogno, che ti sarai fatto.

Pulc. Eh sarà sogno. Vui auti dite suogno, suogno, e non site chilli delli memoriali?

Caff. Che memoriali, che memoriali, balordo, che sei.

Pulc. Sarà suogno.

SCENA ULTIMA.

Celinda, e Clearco per la mano, Ruggiero, Marcella, Volpetta, e detti.

Clear. Affrettate il passo o mia Regina, che già il mio Servo si è destato.

Cel. E fa delle meraviglie per quello, che vedo.

Pulc. accorgendosi: Ma eh va buono, ccà io v'aggio sposati ne?

Clear. Che dici di sposato?

Pulc. Sta a bede, che chesso pure me lo songo sognato. Non v'aggio fatto spesà io colla tonnina, che vui auti briccuni...

Clear. Osserva come parli al Rè di Tebe.

Pulc. Ma non songo io lo Rè della Plebbe.

Clear. Ti sarai sognato d'esserlo.

Pulc. Ma che bell' nsuogno! oè tu non sei principe dell' uoglio, ch' io t' aggio di-

chia-

chiarato principe dell' aceto forte.

Rug. Io non so, che ti dici, mentre non ti ho mai veduto. *ride.*

Pulc. Mmalora, ma e possibile mo, che io me sia fatto sso nsuogno, sarà così; ma oe Polpetta sei ccà tu gioja mia, vien'à ccà dallo Re tujo.

Volp. Bada come parli colle Damigelle della Regina.

Pulc. Sta a bede, che chesso pure e nò nsuogno: ma nui non se simmo sposati pe via delli Maccaruni?

Volp. Che Sposa, che maccaroni, chi ti conosce tu te lo sarai sognato.

Pulc. Ma che bell' nsuogno, che bell' nsuogno, o chesso sì cca nce se potrebbe piglià no cantaro de nummeri pe jocà.

Clear. Via taci, nè più pensare à queste cose. Regina se vi agrada vorrei confermare i nostri sponsali in presenza di tutti.

Celind. Le mie felicità non devono punto spiacermi eccovi la destra, in pegno della mia Fede.

Clear. Ed io vi rattifico lo stesso.

Pulc. tra se Ma che bell' nsuogno, ma che bell' nsuogno.

Clearc. Ruggiero siete pronto ad eseguire i miei cenni.

Rugg. Anzi prontissimo.

Clearc. E voi o Marcella?

Marc. Chi può comandare, se non che la Maestà Vostra.

Clearc. Bene: datevi entrambi in mia presenza la destra.

Marc. Eccola *tra se* ma non e il mio Pastore.

Rugg.

Rugg. Eccola *tra se* ma non e la mia Regina.

Clear. Ruggiero fin da ora vi dichiaro mio Gran Commendatore.

Rugg. Grazie alla sua bontà.

Erne. Ed io avrò l'onore di servirlo in qualità di Consigliere?

Clearc. Si voi è Cassandro.

Cassa. Effetto del suo buon cuore.

Ern. Bontà del mio Sovrano.

Pulc. Ma che bell'nsuogno, ma che bell'nsuogno, e m'alletrovo birbone n'auta vota.

Clear. Pulcinella: conoscendo la tua fedel servitù finora usatami voglio premiarti, acciò possi vivere da Gran Signore. Io ti dichiaro fin d'ora Principe di bel forte.

Pulc. Principe dell' aceto forte, ma chesso non è nsuogno.

Clear. Inclinaresti Volpetta a divenir Sposa?

Volp. Quando lo commandasse la Maestà Vostra, non ci farei troppe smorfie.

Clear. Ti piace Pulcinella?

Volp. Maestà sì.

Clear. E a te Pulcinella ti piace Volpetta?

Pulc. Se me piaciono le polpette cancaro; ma io non boglio, perchè io songo principe, e issa non ave nessun titolo, facitela Marchese dell'uoglio guasto, pecche io Principe del l'aceto forte, trovammo no pocorillo de sale acconciammo la nsalata.

Clear. Sì sarà Marchesa, sposatevi.

Pulc. Gnossì, ecco lo pede.

Volp. Ed io vi dono il mio cuore. *si danno la mano.*

Pulc. Ma chesso non è nsuogno è vero?

Clear.

Clear. Nò. Ecco o Popoli di Tebe ritornati in tranquilla pace i Voſtri cuori. Ecco Celinda Spoſa del ſuo Clearco, ed ecco finalmente ritornato nello ſtato primiero il Regno: Conſoliamoci adunque e reſtino ſepolti in un perpetuo oblìo tutti li travagl da Voi, e da me ſofferti. Andianne tutti a ringraziare Apollo, che coll' equivoco di PULCINELLA RE' IN SOGNO: ha rimeſſo.

Tutti IL PASTORE DALLE SELVE AL TRONO.

I L F I N E.

N O T A

DELLE COMMEDIE,

Che si trovano nella Libraria di Pietro Paolo Pellegrini.

Commedie prese dall'Improviso, e Composte dal Signor Gregorio Mancinelli.

PUlcinella Rè in sogno, ovvero il Pastore dalle Selve al Trono.

Chi trova un vero Amico trova un Tesoro, ovvero Pulcinella Avvocato Spropositato.

Ridolfo deluso dalle ridicole Furberie di Pulcinella col Mondo Nuovo, e Falloppa col Mondo Vecchio.

La Vecchia all'usanza con Pulcinella Medico per interesse.

Di Vari altri Autori.

LA Commedia, in Commedia.

L'Equivoci Fortunati.

Le Facezie di Pulcinella.

Pulcinella in Caccia.

La Prudenza delle Donne, ovvero il Dottore impaurito.

L'Astuzie di Mezzettino.

L'Orontea ovvero l'Amore, che s'odia.

Com-

Commedie, che vuole fare stampare, tutte prese dall'improviso, e che saranno composte dall'Istesso Autore Gregorio Mancinelli.

IL Bernardo del Carpio.

Vita Amori, e Morte di Nerone, con Seneca svenata, Agrippina uccisa, Ottavia repudiata, e con il Trionfo di Sergio Galba.

L'Incanti di Pietro Berliario, ed Angelina Maghi con Pulcinella Servitore di Berliario.

Il vero convitato di Pietra.

Li tre Principi di Salerno con Pulcinella Musico a forza.

Don Gile, o sia il Peccatore pentito.

L'Attila.

La Giuditta Trionfante in Bettulia con il taglio della Testa d'Oloferne.

L'Affricano.

Il Sansone.

Le novantanove disgrazie di Pulcinella.

La finta Madrigna.

Amore, e Gelosìa, con Pulcinella Donna per forza.

L'Arcadia Ridicola.

L'Oggetto odiato, ovvero l'Amante tradita.

L'Amante fra le due obligazioni.

Lo Spirito Folletto di Pulcinella.

Pulcinella Mago Vendicativo.

Pulcinella finto Contessa del Nuvolo.

Li Quattro Pulcinelli.

L'Ospedale de Matti.

Li due Pulcinelli della Sciamberga.

Li due Silvi, e li due Pulcinelli.

La giornata Critica di Pulcinella, o sieno le trentatre disgrazie.

La

La nascita di Pulcinella.
Pulcinella Vecchio a forza.
Pulcinella disperato per non potere andare Prigione.

Carri, che si vendono dal Medemo.

LA crudeltà del proprio Sangue.
Li finti Giardinieri.
La Locandiera.
La finta Zingarella.
Il finto Giove.
Li finti Amori di Lustro:
La finta Turca.

Con assortimento grandissimo di molte altre Commedie di varie sorti.